Rino Salvestrini

Schede del parco

Benestare

(Montaione)

Presentazione

Le colline plioceniche che si trovano fra gli affluenti dell'Arno, Elsa e Era, boscose per lo più, e solcate da vari torrenti come l'Evola, l'Aia, l'Orlo, il Carfalo e i Rogli, sono di notevole interesse paesaggistico e non solo, perché sono ricche di fossili, minerali, acque minerali, piante, animali e con molti esempi di vita dell'uomo in tutti i tempi della storia: le sue case, i suoi monumenti, i suoi lavori agricoli e artigianali.

Con un complesso di schede cerco di presentare questa zona compresa nel Comune di Montaione che può essere considerata un parco storico-naturale di interesse regionale, evidenziando aspetti particolari, ma ricordando che altro ancora si può trovare.

Scopo principale di un parco dovrebbe essere quello di non alterare la sua natura, preservandolo da interventi, a volte indispensabili perché deve essere una zona non museale, ma viva come lo è sempre stato, ma che devono essere in carattere e non inopportuni. Molto è da restaurare, da ricercare e riscoprire, da valorizzare, a volte da vincolare, oppure da ripopolare dei suoi esseri viventi, sia piante che animali che persone. Le schede formano un insieme variegato, ma breve che può servire per un inizio o per i turisti.

.

1 - Montaione: il Castello

Restano pochi tratti di mura dell'antico castello di forma ovale nato prima del Mille (prima menzione 981), non ci sono più le due porte (Porta Grande o Fiorentina, Porta Piccina o Pisana) distrutte dai Tedeschi in ritirata nella Seconda Guerra Mondiale, ma l'impianto urbanistico è rimasto intatto.

La strada principale taglia in due il centro storico con la piazza della chiesa e dell'antico comune a metà; due strade parallele a questa corrono una a nord (via della Tramontana poi dei Vetri per le vetrerie medievali e rinascimentali ed ora Francesco Chiarenti); l'altra a sud invece era via del Sole (via Maire al tempo di Napoleone). Lo schema era tipico delle città medievali che poi riproponeva il modello dell'accampamento romano riveduto e corretto.

Montaione: panorama 1920

In certi punti si slargano, di poco, le piazzette come quella dell'Ammannati, delle Brocche (ora Branchi) e della Concordia, quasi un labirinto formano i vicoli (Buio, del Tegoliccio, Fiore, della Rosa, della Fornace, Torto ecc.) dove le gronde delle case quasi si fregano per sfruttare al massimo il suolo dentro le sicure mura. Le vie, le piazze e i vicoli, dopo l'asfalto dovuto ai pochi fondi del primo

dopoguerra e all'arrivo delle macchine, ora hanno riavuto i lastricati in pietra e mattoni, l'illuminazione è ritornata alla prima forma di inizio Novecento e solo i residenti possono entrare con le automobili.

La piazza centrale e la via di Mezzo sono ancora il cuore non solo del centro storico, ma di tutto il paese, anzi del Comune, con i negozi e i locali artigiani, la chiesa e il museo nel vecchio palazzo pretorio e fra questi due edifici il campanile – torre campanaria, proprietà del Comune perché un tempo serviva a chiamare i fedeli alle funzioni religiose e a riunione i Consiglieri, i priori e il gonfaloniere.

Le case, semplici o ordinate, sono tutte abitate e molte possono contare anche sugli orti e giardini fuori le mura lungo un anello completo che si alza al di sopra della via dei Fossi che a fine Settecento furono vuotati e trasformati in strada.

Non ci sono grandi palazzi, ma case di un popolo contadino e artigiano da sempre, fa eccezione il Palazzo Mannaioni, che, estinta la famiglia e caduto in pieno degrado, ora è stato recuperato e ospita un albergo a 4 stelle.

2 - Montaione: la chiesa di S. Regolo

La prima attestazione della chiesa di San Bartolomeo nel Castello di Montaione è quella popolare dell'anno 1320, quando un cacciatore di ritorno dai boschi della selva di Camporena, portò la notizia della morte dell'eremita Vivaldo avvenuta nel cavo di un castagno.

I Montaionesi capirono allora perché le campane avevano suonato da sole e andarono a prendere il corpo dell'eremita e lo seppellirono nella loro chiesa. Il ricordo più famoso è quello dell'anno 1369, quando in questa chiesa si riunirono in parlamento i cittadini montaionesi per decidere la sottomissione alla Repubblica di Firenze e per eleggere i Sindaci che avrebbero pattuito le condizioni.

Nel 1635 la chiesa fu praticamente ricostruita come nuova e anche ingrandita con il contributo di Cristoforo di Francesco del Bianco, ovvero Scipione Ammirato il Giovane, per una spesa di 14.000 scudi. La tradizione popolare vuole che la chiesa fosse costruita su progetto di Bartolomeo Ammannati e a prova si dice che da allora la piazzetta è intestata al grande scultore e architetto fiorentino e anche l'arco del vicolo che passa sotto il coro della chiesa si è sempre conosciuto come Arco dell'Ammannati, ma vedendo la data incisa sopra, la cosa non è vera. Forse fu usato come guida un vecchio disegno dell'Ammannati.

Nel 1782, il Granduca di Toscana trasferì il titolo di "pieve" dalla chiesa fuori le mura a quella di S. Bartolomeo nel Castello che ne prese anche il santo, cioè divenne S. Regolo.

Nel 1865 fu rifatto il lastricato del sagrato con capitelli: questo luogo era detto "il cimitero", forse in antico c'era un cimitero davanti alla chiesa e in parte era stato usato per ampliare la chiesa? Di solito i morti si seppellivano dentro le chiese, le persone "importanti" con tombe singole e gli altri nella fossa comune ricoperti di calce per evitare la peste; ma a volte poteva essere anche un recinto a fianco della chiesa o del convento, però qui si tratterebbe del sagrato.

La chiesa di Montaione capoluogo non era la più alta in grado pur avendo il maggior numero di anime, anzi aveva ancora la Pievania ereditata dalla vecchia Pieve sulla via Castellana, quando Gambassi aveva la Propositura e Chianni (leggi ancora Gambassi)

e Castelnuovo avevano l'Arcipretura. Da ricordare che dal 1774 Montaione era il capoluogo di un vasto territorio: attuale Comune, Comune di Gambassi, e inoltre Coiano, Castelnuovo e altre parrocchie poi passate a S. Miniato, Peccioli, Volterra, S. Gimignano e Castelfiorentino.

Così nel 1890 la chiesa di Montaione capoluogo fu promossa Arcipretura dal Vescovo di Volterra, per interessamento del sacerdote don Leopoldo Matteucci, come ricordano ancora i marmi a lato dell'altar maggiore.

Chiesa di S. Regolo 1920

3 - Montaione: il Monumento ai caduti

Certamente quando fa freddo e tira la sferzante e gelida tramontana, il giardino del Monumento ai caduti è vuoto, ma appena il clima si fa dolce, si popola di grandi e piccini a scrutare lontano nella mezza Toscana che si stende davanti, fino all'arco degli Appennini.

I turisti commentano lo spettacolo in tante lingue che non si capiscono, ma se ne indovinano le sensazioni dalle loro esclamazioni. I locali, che conoscono a memoria il panorama, si affacciano lo stesso a scrutare fin dove arriva la vista quel giorno e a annotare quale particolare è cambiato.

Quando viene il solleone, qui, anche nelle ore del giorno, la canicola è sopportabile, c'è sempre e non si sa perché, un alito di brezza che allieta chi arriva con le vesti madide di sudore nelle poche e leggere vesti estive.

Dopo cena con la Valdelsa, il Valdarno e le colline verso Firenze punteggiate di luci, al Monumento non c'è posto a sedere sulle panchine e neppure sulla balaustra che circonda il tutto

4 - Montaione: il Parco dei Mandorli

Ormai tutti i paesi, anche le borgate, hanno la loro sagra: una giornata e a volte due, con tanta gente. Una folla proveniente dai paesi vicini, invade e consuma e lascia rifiuti. Il giorno dopo e per tutto l'anno più nessuno, soltanto i pochi pensionati che vagano o oziano presso i bar. Al Parco dei Mandorli di Montaione, si fa festa, una piccola festa, senza grosse iniziative, ma una festa lunga che dura tutta l'estate. Montaione è sinonimo di turisti, ma qui la festa è per i Montaionesi e per quelli delle valli basse e afose, che salgono a cercare il fresco.

Le feste sono organizzate dalle associazioni montaionesi che cercano fondi per le loro attività di tutto l'anno, in un parco ben attrezzato dal Comune perché tutti possano organizzare la loro festa e tutti possano partecipare. I turisti che non vogliono iniziative dirette a loro, vagano e vengono ai Mandorli a vedere come si divertono gli Italiani, così come partecipano ai concerti nel chiostro del convento di S. Vivaldo o agli spettacoli notturni nel centro storico del Capoluogo.

Parco dei Mandorli

5 - Montaione: Palazzo Pretorio

" L'antico edificio che oggi possiamo ammirare in via Cresci n. 15 secondo la documentazione trovata negli archivi, sembra essere

stato presente già nel 1257 come luogo deputato al governo della piccola cittadina.....

Abbiamo notizia.....dell'insediamento nel Palazzo Pretorio nel 1370 di Michele di Giovanni de' Medici.... nel 1771 di Giuseppe Maria Gaspare di Carlo Nelli e Anton Filippo di Ser Oliviero Landini: ultimo Podestà, restò in carica fino al 31 ottobre 1772.

.....Nel 1774 Palazzo Pretorio diviene sede della Civica Magistratura in seguito all'istituzione delle Cancellerie e dei Cancellieri come attuari delle medesime.

Nel 1786 Palazzo Pretorio fu luogo di soggiorno del Principe di Toscana Pietro Leopoldo: per l'occasione il Podestà Antonio Bistorelli di Monte San Savino fece apporre nella sala est, primo piano, una iscrizione nel marmo a ricordo dell'evento. Tale iscrizione, era nascosta dall'imbiancatura; fu ripristinata con il restauro del 1846, sotto la direzione del Priore Dott. Oliviero Baldanzi. Fino al 1847 il Palazzo fu residenza del Magistrato Municipale. Nel 1848 ospitò la Pretura.

Dopo l'unità d'Italia il Palazzo fu sede dell'Ufficio Postale e del Telegrafo al piano terra, al primo piano era sistemata la residenza del gestore dell'Ufficio Postale e usato come archivio nel piano secondo.

.....Nel 1961 fu ampliato il piano terra per l'Ufficio Postale, i piani superiori ospitarono la scuola di Avviamento Professionale, poi Scuola Media Inferiore. Nel 1971 furono trasferiti l'Ufficio Postale e la scuola. Palazzo pretorio divenne sede della Biblioteca Comunale, il secondo piano fu lasciato all'Archivio Storico. .....

Descrizione e attuale uso degli spazi .

L'edificio si sviluppa su tre livelli collegati tramite uno scalone che si allarga appena superati i gradini che portano all'ammezzato, una stanzina sospesa su un vicolo urbano trasformata in bagno.

Il piano terra è stato suddiviso in tre salette due delle quali, le più grandi contengono vetrine dove sono esposti elementi caratterizzanti la fauna della Valdelsa e un ampio ventaglio di minerali ritrovati sia nelle cave presenti sul territorio, cave delle quali alcune sono chiuse, e minerali provenienti da altre regioni italiane ed estere. La sala più piccola funge da deposito di minerali e fossili.

Il primo piano è occupato, le due sale a ovest, dalla Biblioteca Comunale, e la restante dalla Collezione Reperti Archeologici

Libici donati al Comune di Montaione dalla Sig.na Valeria Morelli Gualtierotti nel 1982.

Il terzo piano è occupato dall'Archivio Storico e da una sala dove sono rimasti, senza catalogazione, alcuni reperti archeologici di origine etrusca e romana rinvenuti nei dintorni del Comune di Montaione " (Laura Donati)

Dopo il saggio di Laura Donati l'uso del palazzo cambiato:

Al secondo piano rimasto l'archivio storico finalmente quasi del tutto catalogato e sistemato da poter essere consultato.

Al piano terra e il primo piano è stato sistemato il Museo Comunale con i reperti etruschi (anche calchi) di Santo Stefano e raccolti dalla Soprintendenza di Firenze, i reperti trovati sui fossi sotto le mura del lato Nord del capoluogo in occasione della sistemazione del ristorante in via Chiarenti, con i reperti degli scavi di Bellafonte, la balena di Castelfalfi.

Purtroppo sono stati tolti le 1700 selci dell'uomo primitivo donazione Gualtierotti e la raccolta di minerali e fossili della zona messi nei magazzini sotto la scuola elementare.

.

6 - Montaione: la Nunziatina

La cappella è conosciuta come la Nunziatina, si trova a metà del viale Da Filicaia. E' di proprietà della famiglia Salvadori (ora Monciatti). Ha la porta centrale, due finestre quadrate ai lati e una sopra sempre di forma quadrata. Le cornici sono in pietra. Qui do la parola a Antonio Angelelli dalla sua "Storia di Montaione":

E' un piccolo Oratorio di forma quadrata con un solo altare, sul quale è l'imagine dalla SS. Annunziata. Solevano i fanciulli montaionesi recarsi a questa cappella, la vigilia di San Giovanni Battista, portando ognuno una croce fatta di ciliegie e di dolci, e cantando una lauda popolare in onore di detto Santo. Entrati poi nell'oratorio s'inginocchiavano e recitavano la Salve Regina

Avveniva il più delle volte che in quel mentre uscivano fuori di dietro all'oratorio alcuni ragazzi coperti di frasche verdi, i quali si davano il nome di lupi, ed assaliti i poveri devoti rapivano loro le croci più belle; essendo alla lor volta inseguiti dai genitori dei fanciulli derubati, e presi a bastonate.

Questa processione pare si facesse contro le streghe.

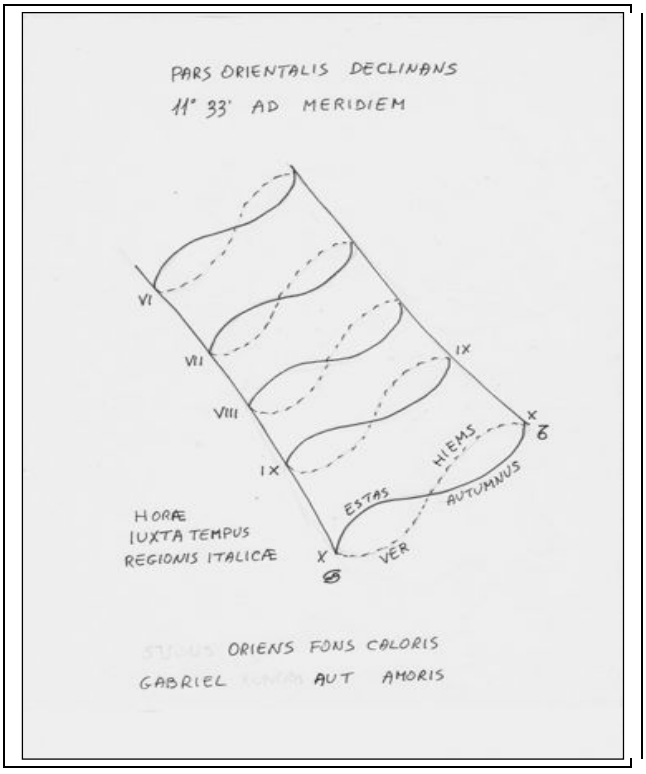
Dal libro di Icilio Felici "....E i ciechi vedono" cioè la vita di Marco Salvadori:

<<"*Il mio corpo* - così il suo testamento - *sarà sepolto nella Cappella della SS. Annunziata a Montaione..."*

"La Nunziatina"....è un oratorio la cui esistenza risale, a quanto pare, al sec. XIII. Nel 1700 fu radicalmente restaurato.....attualmente è in grado di dare a chiunque vi passi - in giornate serene, s'intende - l'ora esatta di tempo legale mediante un completo orologio solare. E questo per merito di Mons. Salvadori il quale, già cieco, col valido aiuto del discepolo da lui istruito e addestrato in questo ramo di scienza, ve lo costruì dividendolo in tre parti le quali ornano rispettivamente le pareti di Est, Sud, Ovest.

Quello della meridiana volta ad est tradotto liberamente in italiano suona così: "*Il sole che si leva annunzia il calore - Gabriele (Arcangelo) fu il nunzio dell'amore"*.

Quello della parte sud dice: "*La luce di Maria dia alla nostra vita il meriggio sempiterno"* E quello di ovest: " *Come l'occaso, è la morte del credente che (*però) *nel verbo di Cristo risorge"*.



Lato Est della meridiana.

7 - San Biagio: la miniera

Tutto il territorio dei Comuni di Montaione e di Gambassi Terme è cosparso di vecchie miniere soprattutto di rame, e uno storico ebbe a dire:

"*Non è dubbio che la miniera di rame di S. Biagio a Montaione, la miniera delle Cetine sui poggi del Cornocchio, che fu intensamente coltivata anche nel secolo scorso, la miniera del Castagno, ove nasce il torrente Casciani, ed altre piccole cave disseminate nella zona furono conosciute e sfruttate dagli Etruschi"*.

(ENRICO FIUMI, *La Valdelsa nell'antichità, in "*Miscellanea Storica della Valdelsa" n. 178 del 1964).

Con la nascita dello stato unitario d'Italia, la ricerca mineraria delle materie prime per la nascente industrializzazione, ebbe il suo sviluppo anche in questa zona. Alla metà dell'Ottocento risulta aperta la miniera di S. Biagio da parte della Società Mineraria Montaionese e le vecchie cronache parlarono di masse sferoidali di più di 2 metri di diametro, ma il rame nativo era inesistente. Le indagini arrivarono a più di 80 metri di profondità coltivando numerose vene mineralizzate. Ma gli interventi maggiori vennero a fine secolo XIX.

Ci furono le ricerche da parte di una Società di Glasgow. Si effettuarono lavori al 4° e al 5° livello per circa 200 metri di gallerie raggiungendo la profondità di 137 metri. Si seguirono tre filoncini di calcopirite della potenza di circa 12 centimetri. Si produssero 80 tonnellate di calcopirite mista a pirite che furono vendute in Inghilterra. Ci lavorarono 40 operai. I lavori continuarono anche per l'anno 1893 ma sospesi nel 1894, ripresero nel 1895 al 4° e al 6° e ultimo livello. Furono scavate molte gallerie ma con risultati scarsi. Con 12 operai i lavori ripresero nel 1898 al 4° livello senza risultati favorevoli. Nel 1899 furono riprese le ricerche alla grande spendendoci circa mezzo milione di lire, usando metodi nuovi: si seguirono filoncini, si aprirono discenderie e anche per arieggiare, ma l'anno dopo le ricerche vennero definitivamente abbandonate.

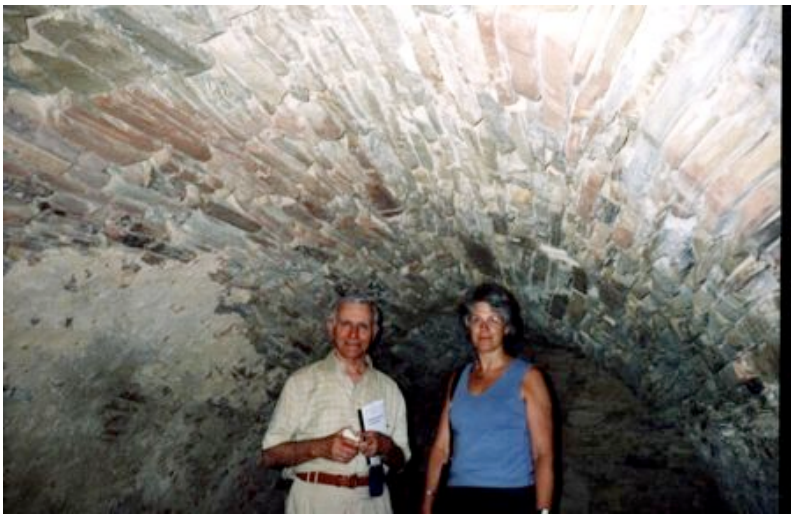
Per circa 40 anni ci si dimenticò anche di San Biagio, solo nel 1941, a seguito della politica autarchica e per le necessità della guerra, tornarono gli interessi con una concessione di due anni alla

piccola impresa di Salvolini Egidio fu Cleto di Forlì, che però non fece lavori.

Nel 1958 a San Biagio intervenne la IMSA di Roma che bloccò tutto con la concessione per le ricerche su una zona di 923 ettari senza però far niente. Successivamente intervenne un'altra impresa nel 1962, la Spinoglio Felice di Milano, titolare della Miniera di Fragné in Chialamberto (Torino), però anche questa senza lavori; per questa ditta ci furono studi nella nostra zona nel 1969 da parte di geologi americani di Chicago.

Nel 1970 era intervenuta anche la Montecatini Edison S.p.A. con un permesso per la ricerca di solfuri di rame, piombo e zinco e minerali associati per un'area di 417 ettari. La zona formava un quadrilatero dal Poggio della Madonna sulla Corbezzolaia, alla Selvuccia sulla via di Santo Stefano, ai Piani e il quarto vertice alla Fornace sulla via di San Vivaldo presso il cippo Filippi. Infine la Tuscan Mines con sede a La Spezia, nel 1976 ottenne il permesso di ricerca a San Biagio, ma non fece lavori.

8 - San Biagio: l'oratorio



A favore della ipotesi che si tratti di una tomba etrusca è il fatto che il piccolo rialzo del terreno sembra artificiale si può ricordare che nei pressi si trova ancora una miniera abbandonata di rame, che fu iniziata dagli Etruschi come dice lo storico Enrico Fiumi. Anche se non ci sono documenti probanti, il tipo di costruzione ci fa pensare ad un luogo di culto paleocristiano come dice l'Angelelli, sul quale nel XVIII secolo fu costruita una chiesetta tanto da far diventare l'oratorio la sua cripta. La Cappella di San Biagio non fu mai "ecclesia" con una sua parrocchia, ma era annessa alla chiesa di San Bartolomeo di Montaione e nella pievania di San Regolo che si trovava sulla vecchia strada Castellana.

Negli Statuti di Montaione del 1411 si legge che il Comune era diviso in otto compagnie e una era di **Sancto Biagio**. Nel Quattrocento la vecchia Pieve di San Regolo perse la sua importanza a vantaggio della chiesa di San Bartolomeo nel Castello di Montaione, tanto che quest'ultima ne erediterà il titolo di *pieve* e anche di *San Regolo*. Nel 1787 l'oratorio fu acquistato da Vivaldo Baroni che ci costruì una cappella con lo scopo anche di farne il sepolcreto di famiglia.

9 - La Pieve

C'è chi ritiene che la Pieve di San Regolo sia stata costruita dopo poco il rinvenimento del corpo del santo presso Populonia nell'anno 781. Anche a giudicare dalla pietra architrave che ora si trova nel Museo Comunale, si può ritenere la pieve antecedente al Mille: un semicerchio di arenaria gialla della zona, con disegni incerti di un sole con raggi irregolari tutti intorno, una croce centrale e altri disegni ornamentali. Comunque stiamo alla storia con i dati sicuri.

Papa Alessandro III, al secolo Rolando Bandinelli di Siena, che capeggiò la Lega Lombarda dei liberi Comuni contro Federigo Barbarossa vincendo a Legnano, il 23 aprile 1179 promulgò una bolla, nella quale accordava la sua protezione a Ugo vescovo di Volterra (poi Sant'Ugo) e gli confermava la giurisdizione della sua diocesi. Fra le pievi è ricordata anche quella di San Regolo di Montaione.

Questo è il primo documento che ci attesta la sua esistenza, c'era anche prima, ma non abbiamo la data precisa della sua fondazione, che certamente va ricercata prima del Mille. Don Socrate Isolani parroco di Montignoso, scrive che in una casa attigua alla chiesa in rovina della Pieve, c'era una pietra con la data 1118, ma ora non si può più vedere.

Nel 1254 la guelfa Repubblica di Firenze conquistò la ghibellina Volterra e gli dette un governo guelfo.

Ci fu una lunga disputa per la nomina del vescovo e della controversia se ne occuparono il papa Alessandro IV e il Capitano del Popolo di Firenze. Per indagare e cercare una soluzione fra le parti, l'incaricato del papa, nominò il "*Pievano di San Regolo diocesi di Volterra"*. Questa testimonianza ci dice che, sia il Pievano che la pieve, dovevano godere di una grande reputazione.

La pieve si trova ricordata anche il 7 gennaio 1259 con la notizia che il suo pievano Herrigheptus fu incaricato dal papa per redimere una vertenza fra il Vescovo di Volterra Ranieri e il Comune di San Gimignano per il palazzo Canova.

Ed ancora è ricordata in un documento dove si riporta che il suo pievano Enrico, l'11 settembre dell'anno 1291, nominò i procuratori per una lite circa una casa nel Castello di Montaione.

La pieve di San Regolo era molto ambita dai canonici, perché potevano risiedere nel Castello, ma anche perché la parrocchia era molto ricca, tanto che nel 1420 aveva una rendita annua di 160 fiorini d'oro. Naturalmente era desiderata anche dai pievani, tanto che agli inizi del '400 si verificarono grandi liti fra i pretendenti e della faccenda se ne occuparono la Signoria di Firenze, il cardinale di Piacenza su incarico del papa Martino V e il cardinale Baldassarre Coscia, che poi fu papa Giovanni XXIII (Baldassarre Costa antipapa, da non confondere col papa Giovanni XXIII, al secolo Angelo Giuseppe Roncalli).

Ecco un esempio con uno stralcio di un atto di protesta del pievano redatto nel 1420, presso un notaio e alla presenza di

testimoni: La chiesa nel 1422 era talmente malridotta tanto che il Sacramento non vi si teneva più, ma stava nella chiesa del Castello, non c'era più il lume perpetuo. Il cappellano, col permesso del pievano, abitava nel Castello.

Allora furono fatti dei restauri all'edificio della pieve con i soldi delle rese dei poderi, compreso quello di Fignano (sulla strada Montaione Castelfiorentino), che all'inizio del'400, i parrocchiani avevano comprato e donato alla pieve, ottenendo l'esenzione dal pagamento delle decime (la decima parte dei prodotti doveva essere consegnato alla chiesa). Il vescovo di Volterra visitò la pieve di San regolo il 16 gennaio 1423, annotando:

"*invenit plebem in aliqua parte ruinam passam et in aliqua parte minantem ruinam.....omnia que pertinent ad necessitatem populi....sunt in ecclesia s. Bartholomei".*

Al tempo era pievano don Pietro di ser Filippo di Luziano e cappellano era ser Giovanni di Manno di Gambassi. Quindi in parte era franata e in parte minacciava rovina, ma soprattutto ormai aveva perso importanza perché tutte le funzioni si facevano nella chiesa di San Bartolommeo nel Castello di Montaione.

Un secolo dopo il vescovo di Volterra monsignor Filippo Sfondrati, nella sua visita, non fece accenno alle condizioni dell'edificio della chiesa, segno che erano buone. Però disse che le funzioni dovevano essere ridotte ad alcune festività solenni, e che in tutto doveva subentrare San Bartolomeo del Castello di Montaione.

Nel 1782 il Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo di Lorena, ordinò di demolire la chiesa della Pieve (ma era già franata quasi del tutto) e di trasferire tutti i diritti, compreso il nome di "pieve di San Regolo", alla chiesa del capoluogo, che lasciò la consacrazione a San Bartolomeo, che aveva avuto fin dalla sua erezione.

La parrocchia della Pieve, non più "pieve", restò fino al 1806, quando il frate francescano Antonio Dinelli del convento di San Vivaldo, fu nominato pievano della nuova pieve del Castello e parroco della Pieve e quindi riunì le due parrocchie, fuse poi dal vescovo il 18 Marzo dell'anno 1816. Nel 1870 ciò che restava della chiesa, col podere e la casa colonica, erano di proprietà di Ettore Mannaioni, della famiglia del palazzo nel centro storico oggi trasformato in albergo

10 - Santo Stefano

Prima della conquista da parte di Roma, queste colline erano popolate dal popolo degli Etruschi, che evitavano il fondovalle acquitrinoso e le alture dove per il clima non potevano coltivare le viti, gli olivi e seminare il frumento.

Una delle strade che congiungevano Volterra e Fiesole, i maggiori centri del tempo in questa parte della Tuscia, attraversava l'attuale comune di Montaione. Lo testimoniano i ritrovamenti di Iano, Poggio all'Aglione, San Biagio, Bellafonte, Santo Stefano e Poggio Giulia.

Nel 1995 l'Università di Siena, la Soprintendenza alle Antichità di Firenze e il Comune di Montaione hanno iniziato gli scavi a Santo Stefano rinvenendo, sul punto più alto, alcuni resti di case e ceramiche medievali e tutto intorno molti frammenti di vasellame etrusco. Se gli scavi andranno avanti, forse si potrà saperne di più, ma un'ipotesi potrebbe essere questa: sulla piattaforma circolare (la figura del circolo è sempre piaciuta alle antichissime civiltà) di dura pietra, ci furono i primi insediamenti degli Etruschi, i quali, come loro solito, poco più in basso costruirono la necropoli.

In epoca romana e soprattutto nel periodo delle invasioni barbariche, questo scosceso sperone era ben difendibile e si popolò con la rocca nella parte più alta e il borgo nella parte sottostante, ma sempre ben difesa dalla natura del terreno.

Più tardi vennero anche le mura, la cisterna e la chiesa fuori del Castello. Secondo lo storico tedesco Schneider, Santo Stefano esisteva in epoca prelongobarda, come pure altre due località oggi nel Comune di Montaione e cioè Barbialla e Castelfalfi, quindi intorno al 500 - 600 dopo Cristo, quando i Goti di Teodorico si fermarono nella zona di Lucca, risalendo le valli degli affluenti dell'Arno fino a Volterra, formando quella che fu detta la Barbaritana.

Visti i ritrovamenti etruschi, la cosa è possibile, perché difficilmente si fonda una città nuova, ma si popola l'esistente.

Il Castello di Santo Stefano è fra quelli menzionati nel secolo XI, ma è nel XIV che lo conosciamo con vari dati.

Era un castello fortificato con una cinta di mura su uno sperone naturale di tufo, con un suo territorio compreso fra i confini naturali del torrente Aia che lo separava dalla Comunità di Montaione, poi

dell'Orlo al confine con la Comunità di Coiano e con quella di Castelluccio e Collepatti, con una striscia di territorio oltre il torrente.

Santo Stefano faceva parte del Distretto di San Miniato, un piccolo "Stato cuscinetto" fra le repubbliche di Firenze, Pisa e Lucca e, come tutti i Comuni che ora formano Montaione e San Miniato, nel 1369 – 70, si sottomise alla Repubblica guelfa di Firenze.*"*.

Fine del Comune di Santo Stefano

"PIETRO LEOPOLDO PER GRAZIA DI DIO PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA GRAN-DUCA DI TOSCANA &c. &c. &c." (poi anche Imperatore d'Austria), fra le sue grandi riforme, ridisegnò anche i Comuni del Granducato di Toscana. Così, con una sua decisione del 23 Maggio 1774, raggruppò ben 23 Comuni in uno solo, quello di Montaione. Cioè Montaione si trovò alla testa di un vasto territorio

che comprendeva tutti i Comuni della Podesteria di Montaione e Barbialla, quelli della Podesteria di Gambassi e la Lega dei Sette Popoli sempre di Gambassi, cioè di 23 Comuni ne fu fatto uno solo:

Così il provvedimento del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo del 1774 pose fine anche al libero Comune di Santo Stefano, inglobato in quello di Montaione, che divenne il più vasto Comune della Valdelsa e Medio Valdarno e terzo per abitanti dopo San Miniato e Empoli.

In questo periodo, come avvenne in tutta Valdelsa ed oltre, si verificò un grande interesse per la campagna e sorsero le grandi fattorie. Parte del merito si deve a due personaggi, Ridolfi e Testaferrata, che operarono nella fattoria di Meleto molto vicina a Santo Stefano e il Testaferrata fece le sue prime esperienze di agente agricolo proprio nella fattoria di Santo Stefano. A questi è da aggiungere il montaionese Francesco Chiarenti.

In questo secolo,Santo Stefano come altre zone dell'attuale Comune di Montaione, vide i poderi riuniti in due fattorie (Fabrini e Nerli), poi una sola, cioè dei Nerli.

La zona di Santo Stefano, partita in questa nuova economia molto presto con le Querciole e Collinella di Enrico Martellini, rimase ferma nel resto della fattoria che era proprietà del fratello Serafino Martellini, che iniziò i lavori di ristrutturazione della casa di Cerretello.

Diversi nella zona fanno turismo verde: Bibbiani al Corniale (uno dei primi nel Comune), Ciampalini a Mutini, Mugnaini alla Casa, Hagebusch a Buffalmacco e anche la fattoria di Santo Stefano del Martellini Serafino aveva iniziato con i lavori alla ex scuola e nella casa di Cerretello.

A cavallo dei secoli XX e XXI, cambiata la proprietà, (è subentrato Fusi) il recupero dei tanti casali colonici è partito alla grande, quasi a cercar di riprendere il tempo perduto: terminato Cerretello, restaurati gli edifici della Casa, di Cica ed altre, si va, con un piano preciso, verso il recupero totale di quel territorio che in antico costituiva un libero Comune, ma che di recente era stato abbandonato al più completo degrado.

11 - Barbialla

Il Castello di Barbialla fu signoria dei conti Cadolingi e dei conti della Gherardesca già prima del 1109. Passò ai vescovi di Lucca per metà, a garanzia che il conte Ugo di Tedice non molestasse i parrocchiani e i beni dei pivieri di Valdevola, lasciasse libere le decime dovute alla pieve di Corazzano, non recasse danni né ai vassalli, né ai poderi che la mensa vescovile di Lucca aveva nelle maremme di Volterra, Populonia, Cecina, Bibbona, Acquaviva, Casaloppi ecc. (che tipo questo padrone di Barbialla!).

Con l'anno 1186 passò ai vescovi di Volterra al tempo di Ildebrando Pannocchieschi; dipoi fu assegnata al Comune di S. Miniato.

Nel 1370 Barbialla fu assoggettata a Firenze.

Nel 1383 a Barbialla c'erano 105 fuochi (famiglie) con 334 persone.

Fu conquistata dai Pisani e liberata dai Fiorentini, saccheggiata da Bernardino degli Ubaldini e fu teatro di varie battaglie come si dice nel capitolo seguente.

Fu sede di Podesteria per Barbialla, Santo Stefano, Collegalli, Coiano, Castelnuovo, Montebicchieri, S. Quintino, Stibbio, Cigoli e Leporaia (attuale Ponte a Egola).

Nel 1501 Barbialla fu bruciata dal duca Cesare Borgia detto il Valentino.

Nel 1540 la Podesteria di Barbialla mise un dazio straordinario per pagare le spese giudiziarie del processo alla strega Maria Nanna del Trentasei di Barbialla, che era stata bruciata a S. Miniato.

Esisteva a Barbialla un ospedale (cioè un ospedaletto nel senso di casa per ospitare pellegrini, viandanti e vagabondi e poi anche malati).

Toponimo: dal prediale derivato dal nome latino Barbianu.

L'attuale versione in villa è degli inizi del '900 con una grande torre e i grandi magazzini sotto ii terrapieno con vecchie volte in cemento. Anche la chiesa è del 1912, costruita poco distante, fra la villa e il cimitero.

La fattoria aveva mantenuto l'unità fino all'ultima guerra , ma poi fu divisa in due : Barbialla Vecchia e Barbialla Nuova.

Dopo i Rasponi Dalle Teste è stata proprietà degli Orlando e negli anni '80, sotto il nome di Montedison, dei Ferruzzi o più precisamente di Raul Gardini.

Venivano il sabato e la domenica, tutti in campagna in questa bella villa nel centro della Toscana invitando i vari personaggi della politica e dell'economia italiana e mondiale. Principalmente ci ha investito Raul Gardini restaurando la villa e alcune case coloniche per farci una tenuta di caccia e soprattutto di rappresentanza. Dopo il fallimento Ferruzzi e il suicidio di Gardini, è in attesa di una padrone che ci investa.

Ora la villa e 8 case sono ristrutturate e ammobiliate ma disabitate, le altre 20 case sono abbandonate. Barbialla da tempo non è più considerata una frazione di Montaione, ma una fattoria, il ruolo di frazione l'aveva Casastrada, ma ora è quasi spopolata. C'era la scuola elementare prima a Casabianca e poi al Leccio Vecchio, ma nel 1964 è stata chiusa.

Anche il seggio elettorale che era prima a Casastrada e poi a Riomacchie fu tolto negli anni '80 perché i votanti ormai erano solo una ventina.

12 - Collegalli

" Fino da prima dell'anno mille abbiamo testimonianza di insediamenti umani a Collegalli; nell'elenco dei villaggi che nel 983 facevano parte della Pieve di S. Maria a Quaranthana (Corazzano) troviamo Montoderi, S. Vito e S. Paolo Barbarino, anche Cisiano, che non siamo però in grado di localizzare, doveva trovarsi nella zona di Collegalli.

Nell'anno 1123, il conte Ranieri costruisce sulla collina denominata Colle, che si trova all'incirca al centro degli insediamenti di Montoderi, S. Vito e S. Paolo, un castello, costituendo così un piccolo feudo o contea.

Questo feudo era sotto il dominio della repubblica di Pisa, ma una pergamena lucchese ci informa che i Conti di Collegalli erano divenuti, almeno in parte, feudatari del Vescovo di Lucca. Questa dipendenza è confermata dai diplomi rilasciati a quel vescovo da Enrico IV e Carlo IV nei quali, tra i castelli della Valdevola, è ricordato un castrum Collegalli; questo medesimo castrum è ricordato anche da Lelmo di Comugnori.

Politicamente i Conti di Collegalli aderirono, in un primo tempo, alla parte ghibellina, ma, sconfitti, furono costretti all'esilio; dopo la morte di re Manfredi (1266) si schierarono coi guelfi

seguendo la scelta fatta dal comune di S. Miniato di cui anche Collegalli faceva parte.

La scelta di parte guelfa divenne definitiva nel 1272 quando S. Miniato si sottomise a Carlo d'Angiò. Parteciparono alle lotte di parte che coinvolsero S. Miniato e Volterra; intervennero alla pace di Napoli del 1318 nella quale Pisa dovette liberare i Conti e il Comune di Collegalli da ogni bando e sentenza pronunciata contro di loro; intervennero pure, nel 1329, alla pace di Montopoli dove inviarono un loro ambasciatore, Ser Arrigo di ser Bindo, a dimostrazione della loro potenza e del loro prestigio. A conferma dei legami strettissimi con Firenze, nel 1362, ottennero di essere accolti in accomandigia diventando feudatari di Firenze che si obbligava a difenderli dalle ingiurie e dalle oppressioni dei loro nemici.

Come segno di fedeltà e di sottomissione i Conti di Collegalli dovevano offrire nella festa di S. Giovanni Battista un palio di seta del valore di 5 fiorini e che un loro rappresentante avrebbe portato solennemente nella chiesa del santo Patrono partecipando a cavallo al solenne corteo insieme a tutti gli altri rappresentanti dei Comuni e dei Signori soggetti.

Tuttavia alcuni componenti della famiglia dei Conti di Collegalli furono accusati di aver partecipato alla ribellione di S. Miniato contro Firenze nel 1369-70 conclusasi con la conquista del Castello da parte delle milizie fiorentine e con la fine della libertà comunale. Furono banditi e tutti i loro beni espropriati ed incamerati dai Capitani di Parte Guelfa....

Dei Conti di Collegalli sono da ricordare Lamberto, generale dei Fiorentini in Mugello, e in particolare Roberto che condusse vittoriose imprese al soldo di Firenze....

Dopo di lui, di questa famosa casata, gli storici non danno più alcuna notizia, cosicché ignoriamo sia da dove sia venuta sia come si sia estinta. Tutta la vicenda storica dei Conti di Collegalli si sviluppa e si esaurisce nei tre secoli che vanno dal 1123 al 1427.

Già nel 1480, proprietaria di Collegalli figura la potente famiglia Orlandini, guelfi venuti dal contado, ma che avevano ricoperto numerose magistrature; avevano anche vestito l'abito dei Cavalieri di Malta e di S. Stefano.

La famiglia si estinse nel 1664 chiamando però alla successione un Corsini... Anche questa famiglia si estinse ben presto, nel 1722, ma la proprietà passò, questa volta per

successione ereditaria ai Beccuto....

I Beccuto, originari di Perugia si erano trasferiti a Firenze in Santa Maria Maggiore, ricoprendo molte magistrature repubblicane ed arricchendosi col commercio e col cambio, tanto da diventare uno dei maggiori finanziatori del Granducato.

Ma le cattive speculazioni portarono questa famiglia sull'orlo del fallimento nella prima metà dell'ottocento, costringendola a disfarsi di molti possedimenti". (Don Livio Tognetti)

" Nel 1844 gli Orlandini Beccuto vendettero le loro proprietà di Collegalli al Duca Ferdinando Strozzi che già possedeva il Castello e la Fattoria di Balconivisi. Il Duca Strozzi provvide alla costruzione della Villa sulle rovine dell'antico Castello di cui rimangono solo alcuni contrafforti.

Nel 1894 il Duca Strozzi vendette tutte le sue proprietà di Collegalli e Balconivisi alla famiglia Uzielli, di religione ebraica, che apportò notevoli modifiche soprattutto agli edifici sacri.

Dagli Uzielli la proprietò passò al comm. Rodolfo Arnoldo Burgisser i cui figli posseggono ancor oggi.....

La tenuta di Collegalli contava 32 poderi....e una popolazione di oltre 400 persone".

I Forni inizio '900, ancora degli Uzielli

13 - Sull'Evola: i mulini

Nel tratto degli Alberi il torrente Evola ha eroso il greto sprofondando di vari metri dal livello di campagna, tanto che la Regione Toscana nel 1993-4-5 ha fatto vari interventi con dighe per frenare l'erosione anzi per riempire il letto del torrente. Un tempo non molto lontano la zona di Alberi aveva un altro sistema di dighe che serviva a frenare l'erosione, a permettere i guadi e per incanalare l'acqua nelle gore per i mulini.

Una prima diga sbarrava l'Evola molto a monte, la lunga gora (o gorile) percorreva l'attuale pioppeta, attraversava la strada per il Lebbio e Collelungo, costeggiava il monte e riempiva la vasca di accumulo del **Mulino del Botro.**

Parte della gora e la vasca sono ancora intatte dietro la casa di Mister Brown. Qui l'acqua azionava le ruote del mulino e defluiva nel botro di Collelungo e quindi in Evola. Più a valle della prima si trovava sull'Evola un'altra diga che deviava l'acqua in una seconda gora che costeggiava l'Evola, passava presso il Mulino del Botro e arrivava agli Alberi. Un canale portava l'acqua sotto la casa e sotto la "piazza di Alberi" e quindi al mulino in riva all'Evola dove azionava il ritrecine che metteva in moto ben quattro macine e il buratto; poi ritornava in Evola poco più sotto il guado della strada che andava a Aietta a Le Mura e quindi a Montaione.

Si può vedere ancora la grande diga alta circa quattro metri che formava la pescaia o peschiera dove un tempo si allevavano i pesci, tracce della gora e la grande vasca d' accumulo trasformata in orto dietro la casa Messerini.

Anche il mulino è rimasto intatto o quasi, tanto che potrebbe macinare ancora con pochi ritocchi anche se negli ultimi anni di attività andava a elettricità.

A valle di Alberi, dove ora è il ponte, c'era un altro guado, quello della strada Montaione - S. Miniato, e un'altra diga che sbarrava l'Evola per incanalare l'acqua nella terza gora e portarla nella vasca del Mulino di Ricorniola.

L'acqua tornava di nuovo in Evola per andare a muovere altre macine nel Comune di S. Miniato, prima di finire in Arno. Da non dimenticare che a monte, sempre nell'Evola si trovavano i tre mulini: delle Pozzole, dell'Amarrante e del Poggio; non restano

molte testimonianze, tracce di gore e a quello dell'Amarrante il canale di scolo e la fossa del ritrecine; mentre poco resta dell'edificio del mulino delle Pozzole, degli altri due restano case abitate e ristrutturate per agriturismo

L'Evola non è un fiume, ma un torrente, pertanto porta poca acqua e in estate secca addirittura. Quando in alternativa agli animali c'era soltanto l'energia delle acque, si costruivano molti mulini, anche vicini, in modo che l'acqua usata dal primo serviva anche al secondo, al terzo e a tutta una serie di mulini lungo il corso d'acqua.

Soprattutto funzionavano quando pioveva, erano detti **molini a maltempo**, e per i contadini andavano bene perché dopo la pioggia non potevano lavorare la terra e allora caricavano sui carri i sacchi di biade e di grano e andavano al mulino. Presso il mulino del Botro passava la strada per Aietta, Le Mura e Montaione, ma non aveva il ponte, soltanto un guado, l'attuale ponte è di recente costruzione.

I tre mulini sull'Evola, a monte di Alberi, da un documento degli inizi del Milleottocento, risultano di proprietà del Comune di Montaione, e dati in affitto a privati.

Mulino delle Pozzole

15 - Sull'Evola: le marmitte dei giganti

Nella parte alta dell'Evola, dove scorre fra e su le rocce, presenta nel suo letto profonde cavità dette "pozzi" (pozzo Latino, Pozzo Lungo, Pozzo dei Giovanotti, Pozzo Sfondato ed altri). Sono profonde buche nel letto roccioso e sempre piene d'acqua azzurra, non seccano mai, neppure in estate quando l'Evola è in secca. Inoltre non si riempiono mai come succede alle dighe, coi detriti delle piogge abbondanti e scroscianti. Insomma questi pozzi sono un mistero anche perché non hanno uscite sotterranee, ma sono grandi pentoloni, infatti, come quelli sulla Alpi, si chiamano *marmitte dei giganti.*

Pozzo Sfondato.

16 - Il museo di Casa Masi

Non è un museo come viene da pensare, con opere d'arte come quadri e statue, ma una raccolta ricca di oggetti, mobili, arnesi che la gente usava pochi anni fa in casa, nella bottega dell'artigiano, nel podere del contadino. Oggetti rustici, magari costruiti, e anche inventati, da chi li doveva usare, oggetti di una cultura che dopo migliaia d'anni è morta, ma che non è giusto dimenticare.

Il cliente che è entrato per mangiare, mentre aspetta le prime *coccole* oppure *l'incavolata nera,* ha modo di riflettere guardandosi intorno: il **trinciaforaggi** per sminuzzare la paglia, il fieno e l'erba fresca per le bestie vaccine, azionato dalle braccia dei grandi di tutta la famiglia contadina prima della cena; la **madia** dove la massaia impastava il pane che poi cuoceva nel forno scaldato con la legna e durava tutta la settimana; le **cole** di tela per filtrare il mosto prima che bollisse e diventasse vino, per ottenere la dolce verdea; il potente **strettoio** per pressare la vinaccia e ricavare l'ultimo vino oppure per ottenere quell'oro liquido che è l'olio d'oliva; al muro come quadri, collezioni di vecchi **taglieri**, che la fantasia di artigiani o di legnaioli improvvisati, ha prodotto nei secoli.

Si potrebbe continuare, ma consigliamo di andarci di persona a vedere. Ora c'è un ristorante ben messo e con tante signore e signori i quali pasteggiano e discorrono ai tavoli, ma un tempo quest'ambiente era ben diverso, immaginiamolo mentre aspettiamo le prime coccole con gli antipasti: qui fino a pochi anni fa, decine di anni quante le dita di una sola mano, viveva il contadino.

Al piano di sopra c'erano le camere che servivano solo per dormire, e il granaio perché il frumento, la farina e le biade dovevano stazionare in luoghi asciutti. Al piano terra era la vera abitazione del contadino: prima di tutto la "casa" (era la cucina ma si chiamava così perché era il centro della casa) con il focolare, la conca per la legna da ardere, la madia, la tavola per mangiare e la vetrina; la "casa" stava a pianterreno perché il lavoratore dei campi che tornava spesso con le scarpe motose non aveva tempo da perdere e voleva rifocillarsi alla svelta per riprendere subito il lavoro.

Poi c'era la stalla con il grosso patrimonio delle bestie per il lavoro della terra, per il trasporto, per il latte e per i vitelli da ingrasso da vendere. Attigui alla stalla si trovavano il "segatoio" che era la stanza per trinciare l'erba, il fieno e la paglia per le bestie vaccine. Vicina alla stalla, sempre nella parte a nord della casa e se possibile anche interrata, era la cantina con le botti di legno, le damigiane, le bigonce, i caratelli, i barili, le pere (grossi imbuti di legno), le cole per la verdea ecc.

La sera prima di cena l'addetto sfilava lo zipolo dalla botte e prendeva il vino per la cena, che spesso era acquetta o mezzone, cioè un vino fatto con le vinacce non passate allo strettoio e acqua (da non confondere con la chioccia che era fatta con l'uva ancora non proprio matura, di nascosto al padrone.

Sempre a piano terra in piccole costruzioni addossate alla casa c'erano il forno per il pane, il pollaio, il porcile, la loggia per gli arnesi e poco distante i pagliai, la concimaia, la capanna (fienile), il pozzo per l'acqua da bere e per fare il bucato, il pelago per l'acqua da dare agli animali, per ramare le viti e per innaffiare l'orto, le piazze, l'aia a mattoni o sterrata e verniciata con sterco di bestie vaccine per la battitura, la massa della legna e l'orto. Il contadino di una volta non c'è più, però rimangono, per la memoria, alcuni oggetti in un ambiente cambiato il meno possibile anche se ora ha un uso diverso.

17 - Il Lago Lami

Negli anni 50-60 si verificava il fenomeno della fuga dalla terra, i contadini, mezzadri, lasciavano il podere per andare nelle valli dell'Elsa e dell'Arno a lavorare nelle fabbriche o nel terziario, quando per dare ossigeno all'agricoltura, furono finanziati molti interventi per costruire laghi artificiali. Lo scopo era quello di invasare molta acqua per poi usarla per irrigare i terreni e favorire anche nuove colture.

Si chiudeva la stalla quando i bovi erano già scappati!

Anche a Montaione ne furono costruiti molti di questi laghi a Iano, Castelfalfi, Santo Stefano e anche agli Alberi e questo non è mai stato utilizzato per niente.

Verso il 1980 una giovane coppia di imprenditori iniziò a utilizzare il lago di Alberi per la pesca e vendita di panini. Piano piano ci costruirono un ristorantino e poi un grande e bel ristorante proprio prospiciente sulle acque. Un utilizzo diverso ma anche un riutilizzo, oltre ad essere come tutti gli altri laghi pieni di materia prima per rifornire gli elicotteri che spengono gli incendi.

18 - Tonda

Il nome Tonda deriva da area rotonda, che può riferirsi alla forma della collina, oppure a un luogo segnalato con pietre e piante in circolo, quale area sacra primitiva.

Erano gli uomini di Tonda in libero Comune quando l'imperatore germanico Ottone IV con diploma del 28 dicembre 1212 assegnò il feudo a due nobili fratelli pisani, Ventilio e Guido di Ildebrandino: il Castello di Tonda con tutte le sue pertinenze, corte, abitanti ecc.

Nel 1221 Corrado vescovo di Spira, legato imperiale in Italia, confermò tale donazione. Poi parte del Castello andò al conte Ranieri Della Gherardesca, figlio di Ugolino, che aveva sposato Matilda figlia di Ventilio.

Nel 1267 il Comune di S. Miniato comprò il Castello di Tonda per mille lire.

Nel 1370 si sottomise a Firenze con il famoso sindaco Ceo di Neruccio detto il Malvagio di Tonda e gli abitanti cominciarono a pagare le tasse a Firenze per la fortificazione del castello, per la "protezione", per l'ufficiale, per l'esercito ecc. Tasse: imposte ordinarie, imposte straordinarie, gabella del macello, del vino e dell'olio, gabella dei contratti, del sale, delle porte (merci che entravano o uscivano dalle porte del castello), gabella per i lavori esercitati fuori del Comune....

La Comunità di Tonda col suo castello cinto da mura, aveva nella parte alta, la chiesa , la torre , la cisterna dell'acqua piovana e il palazzo del Comune; nel Borgo lungo la via che scendeva verso il mulino del Carfalo, il frantoio le fonti (dette Fontacce) per l'acqua da bere; fuori le mura sulla strada per il Castellare c'era il pelago per abbeverare le bestie. L'ospedale era su una collina sulla strada di Montaione, forse ove oggi è la villa Scotti.

Tonda era nel piviere di Castelfalfi, diocesi di Volterra, distretto di di S. Miniato, quartiere di S. Spirito, aveva un territorio che andava dal torrente Carfalo che lo divideva dalla Comunità di Castelfalfi, al torrente Evola che lo divideva dalla Comunità di Montaione; a nord aveva il Comune di Collegalli e a sud quello di Vignale. Sul lato di Pisa arrivava alla casa Strada, oggi sulla via da Castelfalfi a Legoli, ove era la pietra segnaconfini fra i Comuni di Vignale, di Castelfalfi, di Tonda e soprattutto di Legoli che era nel

contado di Pisa, nemica di Firenze nel cui contado si trovava Tonda.

I suoi centri più importanti erano il Castellare in posizione più elevata a difesa del lato non scosceso della collina, Piaggia e Orzale a picco sull'Evola di fronte a Montaione; quindi Collelungo sovrastante la strada per S. Minitato.

Nel 1300 la podesteria (l'autorità giudiziaria) comprendeva Montaione, Tonda e Figline e il podestà risiedeva per metà tempo a Montaione e metà a Tonda, come se i due Comuni avessero pari importanza. Primo podestà fu Michele di Giovanni de' Medici.

Tonda ebbe anche i suoi Statuti che regolavano non solo la vita politica e amministrativa del Castello, ma anche l'uso dei mulini, dei frantoi, l'affitto delle case, il risarcimento di danni, la stagione della vendemmia, il modo di legare i cani.

In epoca moderna la vecchia Comunità di Tonda non ebbe più vita autonoma, seguì le sorti di Montaione del quale era ora una frazione, ma rimase un importante centro agricolo insieme alle altre località di Piaggia, il Castellare, Orzale e Collelungo, anzi si aggiunsero altre case come la Fornace, San Carlo e S.Tommaso, la Casina, Pian della Casa, la Palazzina, Campiano, San Niccolò, Pietrafitta, la Cappella, Lecceta e altre ancora.

Rimasero in funzione i mulini che aveva sull'Evola e sul Carfalo come dimostra una delibera del Comune di Tonda del 1548 che diceva che si poteva macinare il grano anche fuori del Comune, ma soltanto nei mesi di giugno, luglio e agosto, mesi con scarsità d'acqua nei due torrenti Carfalo e Evola, in quanto erano detti mulini a maltempo.

Restarono in funzione le fornaci presso il Castellare e al bivio per Orzale, anzi in epoca moderna nacque anche la tabaccaia di Piaggia, perché si cominciò a coltivare il tabacco, pianta importata dall'America.

Tonda continuò ad avere i suoi collegamenti con i centri vicini con la strada che da Piaggia scendeva in Evola e poi risaliva a Montaione e anche con l'altra da Bosco che scendeva alle Pozzole per risalire a Montaione; da Bosco si poteva anche scendere nel torrente Carfalo e proseguire o per Castelfalfi o per Vignale; due strade congiungevano Tonda con la strada della Cappellona che dall'attuale cimitero di Sughera andava a Castelfalfi. Queste strade oggi non ci sono più o sono soltanto sentieri.

Sette ottobre 1996, oggi sono andato a Collepatti che ora è nel Comune di Castelfiorentino, ma un tempo era nel Comune di Montaione e prima ancora era un libero Comune insieme al Castelluccio che si trova sul poggio opposto.

Anche Collepatti era un Comune come Tonda, ma nessuno straniero l'ha comprato e trasformato in residence turistico, nessuno ha messo la sbarra e tutti ci possiamo andare!

Però ora Tonda è senza sbarra, perché non è più l'unico villaggio recuperato nella zona, nessuno lo va più a vedere, di villaggi turistici ce ne sono tanti ora sulla scia di Tonda.

19 - Il Nome di Gesù

Agli inizi della strada che da San Vivaldo porta a Piaggia sulla sinistra in un piccolo incavo del ciglione si vede a malapena una pietra appoggiata con alcuni segni: è il *Nome di Gesù.*

La tradizione popolare dice che nei tempi passati un barrocciaio che veniva da Piaggia, quando arrivò su questa salita vide il cavallo fermarsi perché non riusciva a trainare il barroccio.

Non era per il troppo gravoso carico, ma per la mancanza di "accollo".Il barrocciaio non sapendo come risolvere il suo problema si mise a pregare Gesù, quando vide sul margine della strada una grossa pietra. Allora prese questa e la mise sulle stanghe del barroccio per creare l'accollo e così poté salire.

Riconoscente riportò la pietra al suo posto perché servisse ad altri ; raccontò il fatto e da allora tutti chiamarono il sasso e il posto "Il Nome di Gesù".

Altra versione popolare: intorno al 1875 fu costruita la strada nuova da San Vivaldo all'Evola fu anche inghiaiata la viottola da questa a Bosco Gucci verso Piaggia.

Era soltanto una viottola e quando fu allargata e inghiaiata gli operai videro un bambino che scolpiva su una pietra i tre monti con la croce, poi il bambino sparì e restarono la pietra e la convinzione che quel bambino fosse Gesù.

20 - Il Castello di Camporena

Secondo Lorenzo Bonincontri il Castello di Camporena fu costruito dai Samminiatesi nel 1122 e fu subito rivendicato dai Pisani. Camporena era un Comune e nel 1230 spontaneamente si aggregò a S. Miniato per avere le stesse leggi e essere difeso, in cambio ogni anno doveva portare alla chiesa di Santa Maria a S. Miniato un cero di dieci libbre.

Nel 1313 l'imperatore tedesco Arrigo VII lasciò Poggibonsi dove era accampato e dirigendosi verso Pisa passò da Camporena che si arrese spontaneamente con grande soddisfazione dell'imperatore che considerava importante la località per i collegamenti con Poggibonsi. Anche l'imperatore Federico II aveva ritenuto strategicamente importante il Castello di Camporena che aveva scelto a sede del sottovicariato, perché da tempo la popolazione era di fede ghibellina, infatti nel 1316 si trova ricordato Camporena come Comune retto dai ghibellini e come sede del vicario, Pandolfo de Fasanella. Camporena in parte dipendeva da Firenze e in parte da S. Miniato, per quest'ultimo controllata dai nobili Mangiadori i quali erano ritenuti guelfi sicuri. Però proprio due dei Mangiadori, Ceppo e Gucciato, determinarono la resa a Arrigo VII, e si unirono personalmente all'imperatore.

Questo fece arrabbiare la Repubblica Fiorentina che condannò a morte i due Mangiadori e confiscò i loro beni. Nel 1329 i Fiorentini conquistarono il castello di Camporena e lo rasero al suolo, per non correre il rischio che questa fortificazione, posta in un luogo difficilmente espugnabile, ricadesse in mano nemica.

La Signoria di Firenze il **27 settembre 1329** ordinò di pagare 300 fiorini d'oro ai guastatori del Comune per distruggere il Castello di Camporena. Il popolo fu aggregato a quello di Iano. Oggi c'è una casa costruita coi resti del castello e sulla collina che domina la valle del Roglio, nel folto del bosco, si possono vedere i ruderi del castello: le fondamenta delle mura perimetrali, le basi di alcuni torrioni, un resto della porta e la cisterna trasformata in cantina.

Una leggenda dice che un passaggio sotterraneo segreto parte da Camporena e arriva al castello di Vignale o addirittura fino al castello di Castelfalfi e che, naturalmente, nasconde anche un tesoro, una chioccia coi pulcini tutti d'oro !

Sarebbe interessante scavare, perché il castello non fu abbandonato lentamente negli anni e quindi spogliato di tutto, ma la sua fine fu violenta e immediata, tanto che, a parte i tesori, la gente scappò portando via l'indispensabile e sotto quelle macerie potrebbero esserci ancora i resti di oggetti ingombranti, o non indispensabili, che i Camporenesi non riuscirono a portar via prima della demolizione; tali reperti sarebbero preziosi per la storia del Castello.

La prima volta che esplorai l'area del Castello, trovai a valle un costone di pietra con un intrigo di canali e pensai agli scoli del castello, ma osservando meglio e vedendo nella pietra anche foglie di piante, mi accorsi che erano calchi vuoti di piante fossili. Ora mi domando come fosse possibile visto che non ci sono sorgenti. Con un po' di fantasia mi piace immaginare che i Camporenesi nel Medio Evo, avessero portato nel castello l'acqua che ha una temperatura di 18° e che si trova poco distante, precisamente a cento metri presso l'incrocio della strada per Iano e per le Capanne. Così nel castello avevano l'acqua calda e lo scarico in fondo al maniero fossilizzava le piante della ripa sottostante, perché l'acqua calda evapora velocemente lasciando sulle cose uno strato di calcare, fossilizzandole in tempi storici e non paleontologici. Toponimo: da *campo e arena*, luogo per le esercitazioni militari. Oppure *campus arenae* = di rena, sabbia o terra in generale.

21 - Castelfalfi: il Castello

In poche righe questa è la sua storia che è iniziata otto milioni di anni fa (ritrovamento della balena fossile), e è continuata con gli Etruschi (tombe di Rignano).

Castelfalfi era un castello bizantino, che coordinava le difese contro i Longobardi per la zona a nord di Volterra. Siamo negli anni 550- 600 dopo Cristo e Castelfalfi doveva chiamarsi col nome bizantino **Kastron Eurias**.

Le fortificazioni non bastarono, il ducato longobardo di Lucca conquistò Volterra e i castelli bizantini della Valdera divennero roccaforti longobarde. Siamo ai tempi di Agilulfo e Alboino negli ultimi anni del 500 o nei primi anni del 600.

Castelfalfi fu ben modificato dai nuovi padroni, cambiò nome e divenne **Castel Faolfi** (cioè castello di Faolfo capo longobardo).

Il castello prese le sembianze caratteristiche dei castelli longobardi, con torrioni tondi, come si può vedere anche in Certaldo, ma resta ben poco sia del tempo bizantino che di quello longobardo. La fortificazione ebbe grandi trasformazioni nel Basso Medio Evo, cioè dopo l'anno 1000: il Castello divenne il cassero (parte molto fortificata del Castello) con gli alloggi dei "Signori" prima e del Comune dopo, e naturalmente ci alloggiavano i soldati.

Intorno al castello, fuori dal ponte levatoio, era nato il borgo con le case e le botteghe degli artigiani e la chiesa. Gli abitanti non avendo grandi mura a difesa, ma solo l'asperità del terreno o poco più, si rifugiavano nel Castello in caso di pericolo come durante le scorribande di eserciti: è questo il periodo di maggiore di Castelfalfi, libero Comune sotto l'influenza di S. Miniato prima e di Firenze dopo.

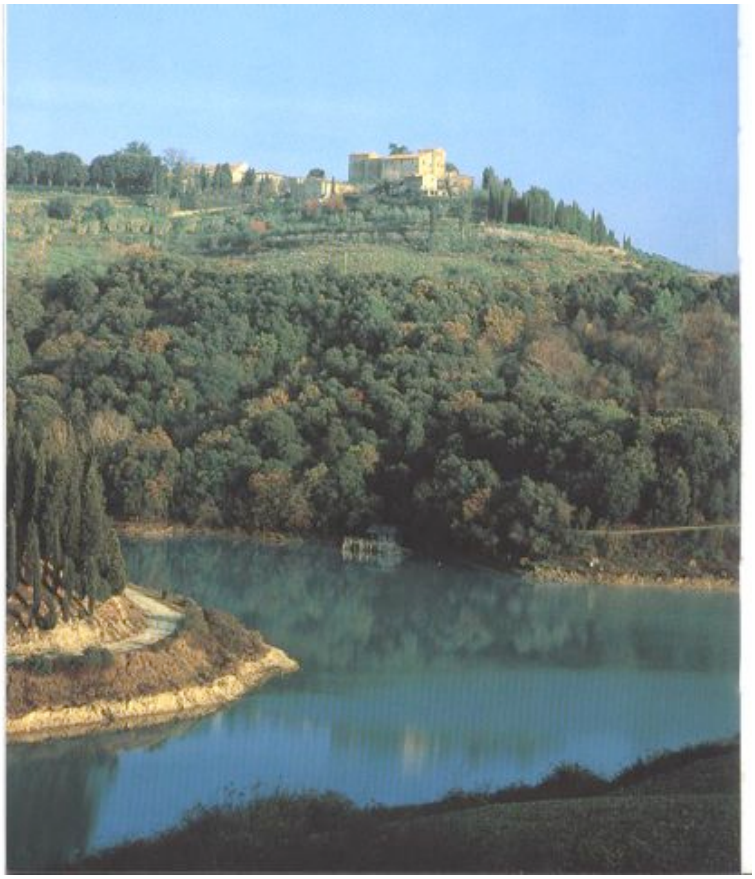
Il Castello fu trasformato ancora una volta nel 1500 divenendo la villa come la vediamo ancora oggi. Qui dal 1500 ca. vissero i padroni, la famiglia Biondi, che comandavano anche il Comune che durò fino al 1774, cioè fino alla riforma del Granduca di Toscana Leopoldo, quando fu inglobato nel Comune di Montaione.

Nell'Ottocento e Novecento Castelfalfi fu una fiorente fattoria che tra l'altro produceva anche seta dai bozzoli di filugelli, fino alla crisi dell'agricoltura e la fuga dalla terra negli anni Sessanta del secolo scorso. Oggi, con varie difficoltà, l'azienda agricola cerca

anche di fare turismo verde con un progetto ambizioso attualmente a metà del guado.

La chiesa di S. Floriano

Nel 1348 la chiesa presso il castello era già pieve dedicata a San Floriano e San Giovanni (San Giovanni in onore alla vecchia pieve di Rignano?) Doveva esserci anche una compagnia dedicata a Santa Maria, perché donna Bilia fu Tebaldo dei Mangiadori (ricca famiglia ghibellina di S. Miniato), vedova di Ciato dei conti di Collegalli, nel 1380 lasciò per testamento un podere che aveva nel Comune di Cedri alla "Sotietatis cappelle s. Marie de Castrofalfi". La chiesa del Castello era di stile romanico, edificata intorno all'anno 1000, ma franò e fu ricostruita quasi del tutto nel 1511 cercando di rispettare lo stile romanico.



22 - Le balene

" Mi permetto di comunicarle che ho fatto acquisto l'altro giorno a Montaione di un cranio di grosso cetaceo che mi pare più completo di quei esistenti a Milano, Parma e Firenze; essendo il pezzo ancora in gran parte ricoperto di argilla non ho avuto il coraggio di decidere fin d'ora se si tratti di Balaena o di Balaenoptera.

Questa comunicazione del 1873 fa parte della corrispondenza scientifica tra Carlo Major del museo di geologia di Firenze, e il paleontologo Giovanni Capellini .

I due studiosi si scambiano, in queste note, le prime prudenti impressioni sul ritrovamento a Montaione di uno scheletro appartenente alla testa di una balena vissuta tra cinque tre milioni e mezzo d'anni prima.

Fu Carlo Major appunto ad aggiudicarsi, per cento lire, il fossile che l'agricoltore Pietro Ciulli aveva trovato a Montaione durante la lavorazione del suo fondo in località Casina, e che custodiva in casa, ormai da due anni, tanto gelosamente che per concludere l'affare necessitò l'interessamento delle autorità di Montaione, sindaco in testa, di alcuni benemeriti abitanti del paese, nonché del fabbro ferraio Gioacchino Ciulli il quale persuase il parente ad assicurare alle cure del laboratorio di anatomia comparata di Pisa l'importante reperto, che per prima cosa venne pulito e restaurato.

Oggi è il pezzo forte della sezione - fossili della Galleria dei Cetacei più importante d'Europa continentale per valore scientifico, allestita dall'Università di Pisa nel museo di storia naturale della Certosa di Calci.

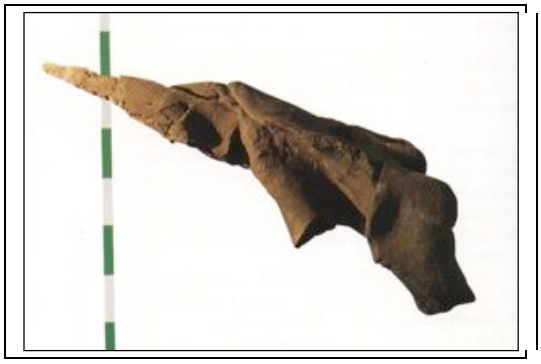
Il Capellini oltre a quella lettera, ebbe successivamente l'incarico, dalla direzione del museo, di illustrare alla comunità scientifica la scoperta della cui importanza scrive lui stesso era facile persuadersi.

Quello studio minuzioso ed esperto, lo portò a concludere che si trattava di un mammifero vissuto nel Mediterraneo nel pliocene e appartenente al vero genere Balaena e poiché presentava caratteri peculiari non riscontrati nelle altre balene fossili della Toscana, propose di distinguerlo col nome specifico Balaena montalionis.

Ma cosa ci faceva almeno tre milioni e mezzo d'anni fa a Montaione l'antenata delle attuali balene boreali?

Anche se la cosa ha dell'inverosimile, tutto torna: il Pliocene si fa iniziare infatti con la cosiddetta riapertura del Mediterraneo dovuta alla formazione, per cause tettoniche, dell'attuale stretto di Gibilterra, attraverso il quale si ristabilì il collegamento con l'Atlantico. ..... Ad altri interessanti reperti fossili ancora conservati al museo di Montaione, si sta rivolgendo proprio in questi giorni l'attenzione di alcuni ricercatori della cattedra di paleontologia dei vertebrati dell'Università di Pisa ".

(Federico Izzi, Il Tirreno agosto 1995).



Testa della balena Montalionis, ora alla certosa di Calci, museo dell'Università di Pisa.

La balena di Castelfalfi, nel Museo Comunale del capoluogo

23 - Vignale

Il Castello, quello che era chiamato Vignale Vecchio, non esiste più. Restano pochi ruderi soffocati da una vegetazione intricata di acacie e rovi che non solo impedisce il passaggio, ma anche la vista.

Prime caddero le case, poi le mura ed ora anche il terrapieno sul quale sorgeva il Castello L'abbandono è stato recente, ma veloce: dopo un millennio di vita, pochi decenni per morire. All'inizio di questa seconda metà del XX secolo, il fenomeno della "fuga dalla terra" spopolò Vignale e nessuno, italiano o straniero, ha tentato di sfruttarlo per il turismo sebbene si trovi in un ambiente naturale bellissimo.

Vignale Nuovo affronta lo stesso destino, la canonica è crollata, come pure l'abside della chiesa la quale è diventata una stalla per i cavalli.

Il castello di Vignale si trova rammentato per la prima volta nel diploma di Federico Barbarossa del 1161. Qui passava il confine fiorentino prima con San Miniato, poi con Pisa e qui Firenze e Volterra firmarono l'accordo di concordia il 9 giugno del 1338.

Il Castello, quello che era chiamato Vignale Vecchio, non esiste più. Restano pochi ruderi soffocati da una vegetazione intricata di acacie e rovi che non solo impedisce il passaggio, ma anche la vista. Prime caddero le case, poi le mura castellane ed ora anche il terrapieno sul morire. All'inizio di questa seconda metà del XX secolo, il fenomeno della "fuga dalla terra" spopolò Vignale e nessuno, italiano o straniero, ha tentato di sfruttarlo per il turismo sebbene si trovi in un ambiente naturale bellissimo.

Nel 1940 ancora vivevano nel Borgo 12 famiglie per 42 persone. Nelle case sparse c'erano ancora i contadini, ma nel Borgo e nella Ghiaccia, subito fuori delle mura del Castello, vivevano una vita di stenti soprattutto i braccianti e i boscaioli.

Il Castello e il Vignale Nuovo erano di proprietà in parte della chiesa e in parte di Ogna della fattoria di S.Vivaldo. Dopo il passaggio della guerra, con la fuga dalla terra, Vignale restò vuoto e franò; parte delle pietre del castello, belle squadrate, furono portate a Montaione per costruire una casa nuova; le acacie e i rovi invasero il tutto, così come è ancor oggi. La proprietà Ogna si

frazionò e parte di S. Vivaldo andò a Pagnini e parte a Martini, mentre Vignale andò a Ghezzani.

Interessante la ricostruzione del Castello fatta da Gino Bertini un vecchio abitante da poco deceduto*: si scendeva dalla chiesa o Vignale Nuovo, si passava davanti alla cappella , si attraversava il borro e si entrava in Vignale Vecchio, a sinistra, da sé, c'era il Palazzo della Regina e a destra la filata delle case, poi la porta piccola che usciva nel piazzale e sulla strada che andava alla Ghiaccia, ora scomparsa e al Poderino, e scendeva anche nell'altro borro dove era il mulino e c'era una fornace, mentre il frantoio era alla chiesa. Ritornando nel Castello, dopo l'arco sotto le case con la porta piccola, c'era un' altra fila di case e nel mezzo il camposanto, proprio sotto le finestre.*

Interessante era un corridoio tutto a mattoni con stanzine lungo questo corridoio che incominciava dal fondo del Borgo, che si chiamava ai Porcili e sotto terra attraversava per lungo tutto il paese e usciva alla porta piccina, si chiamava il ***carceraio.***

24 - Iano

Nel 1004 per la prima volta viene menzionata la chiesa di S. Andrea in Alliano che Ildebrando Aldobrandeschi rifiutò al vescovo di Volterra. Il popolo di Alliano insieme a quello di Camporena nel 1321 si assoggettò al Comune di S. Miniato al quale cedette alcuni terreni comunitari per avere in cambio la manutenzione delle strade pubbliche.

Alla chiesa dei Santi Jacopo e Filippo di Jano furono annessi i popoli di Camporena e della Pietra dopo la distruzione del primo e la decadenza del secondo. Attualmente il vecchio borgo è ben conservato con la sua strada stretta e le case a schiera di mattoni e soprattutto di travertino di cui è ricca la zona. Interessante il "Palazzaccio" vecchio monastero di suore ora in parte residence turistico. In fondo alla frazione si vedono interessanti portali medievali in pietra. Fanno parte della frazione di Iano anche borgate discoste come Torri, Forni, California, Casicello , Camporena e Palagio.

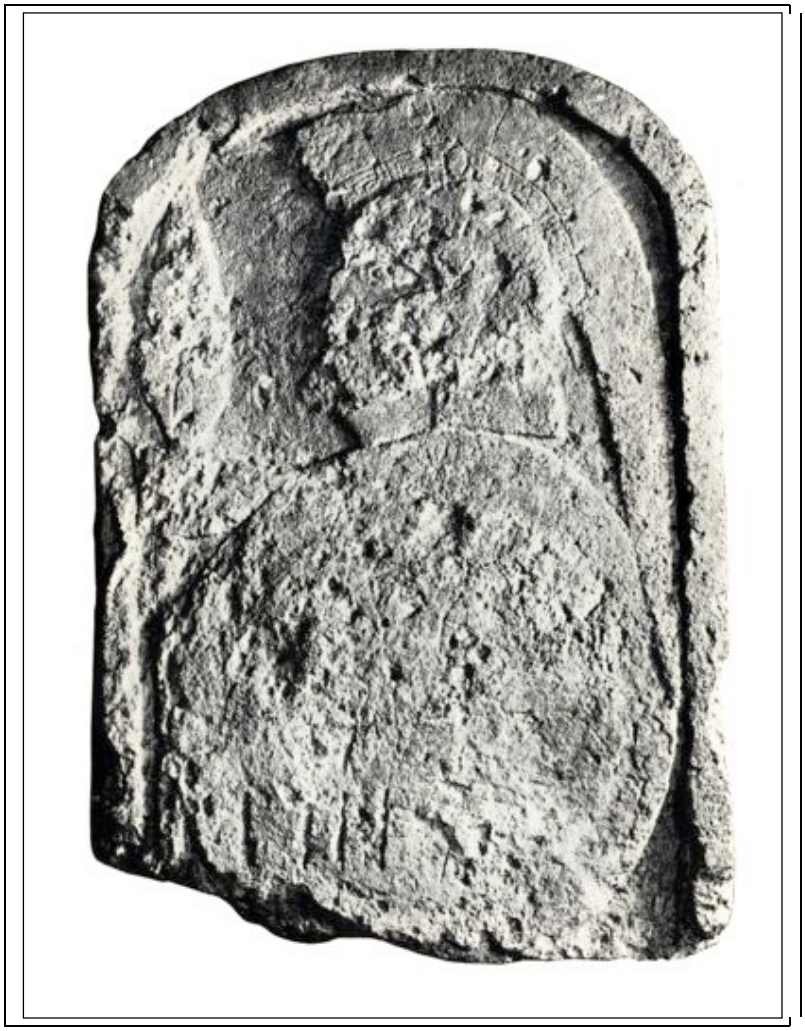
Toponimo: ha avuto vari nomi:

Agliano (termine etrusco), *Alliano* (termine romano), poi *Jano* e ora *Iano***.** Forse deriva da Giano dio bifronte romano? La gente del posto dice *Aiano* " *Io sono d'Aiano"* e la cosa fa propendere per l' origine etrusca del nome.

Anche oggi Iano non è una frazione, non ne ha la convinzione e lo spirito, perché la storia pesa ancora. In principio erano Camporena e la Pietra le due potenze, ben arroccate sulla cima di colline , veri manieri inespugnabili, mentre Iano o meglio Agliano, era giù in basso col suo borgo facile preda dei nemici. Ma il tempo dette ragione ad Agliano perché Camporena fu completamente raso al suolo e gli abitanti ingrossarono Agliano.

La Pietra perse potere e data la scomodità per arrivarci, furono i piccoli borghi sottostanti a prenderne l'eredità, come Palagio, Casicello, Torri e soprattutto Agliano. Fu quindi una comunità composita e sparpagliata su un vasto territorio come é ancor oggi. Una caratteristica dei luoghi è quella che quasi tutti i toponimi derivano da costruzioni umane: Casicello (da piccola casa), Palagio e Palazzaccio (da palazzo), Torri (da torre),

Mulino (da mulino), Rotone (da grossa ruota di mulino), Forni e Casa al Forno (da forno o fornace), Casino (da piccola casa), Capanne (da capanna), Scalea (da scala), Casa al Vento e molte altre (da casa)



La stele etrusca trovata nel secondo dopoguerra murata in una capanna alla casa la Collina presso Iano, ora è nel museo archeologico di Montaione.

25 - Iano: il cinabro

Nel 1821, con i lavori per rettificare una strada a Iano, fu necessario attraversare uno strato di scisti carboniferi: sotto i colpi di piccone si manifestarono delle tracce color sanguigno e, come si seppe dopo, si trattava di cinabro. Vennero a Iano, per una quarantina d'anni, molti geologi che studiarono la zona e individuarono l'ossido di cromo, la marcassite, il caolino ecc. Gaspero Giotti comprò nel 1831 la tenuta di Torri di Iano, dal marchese Ginori e nel 1849, riscontrata l'esistenza di minerali, il Giotti e Casalini Orazio, cederono a Gaetano Bagni il diritto di escavazione per una costituenda società, riservandosi l'8% degli utili per 50 anni rinnovabili per altri 50 anni.

Un imbocco di galleria.

Dopo la società passò alla Fossi e C, che nel 1891 continuò le ricerche del cinabro nel terreno carbonifero. Si scavò una galleria per unire il pozzo Savi alla vecchia miniera; un'altra galleria di 200 metri a una profondità di 40, e un'altra ancora di 60 metri per prosciugare la miniera vecchia. Qui si seguì un filoncino o vena di circa 20-30 centimetri di grossezza media.

Dal processo verbale dell'11 agosto 1904, sappiamo che il rappresentante della ditta Giorgio Fossi e C. era Antonio Scussel perito minerario venuto da Belluno, e che il sorvegliante dei lavori era Fondelli Ottavio di Iano *"persona capace atta all'incarico"*. Si racconta che nella miniera di cinabro di Torri ci fosse una grande presenza di gas venefico e che un operaio ci sia morto.

La gente del posto racconta anche la scomparsa di un cavallo con il barroccio nel pozzo (ex-discenderia della miniera), che si trova al bivio per i Forni e il Palagio, ora colmo d'acqua che bolle, ma non è calda, per l'effetto del gas.

Torri oggi con lo sviluppo turistico

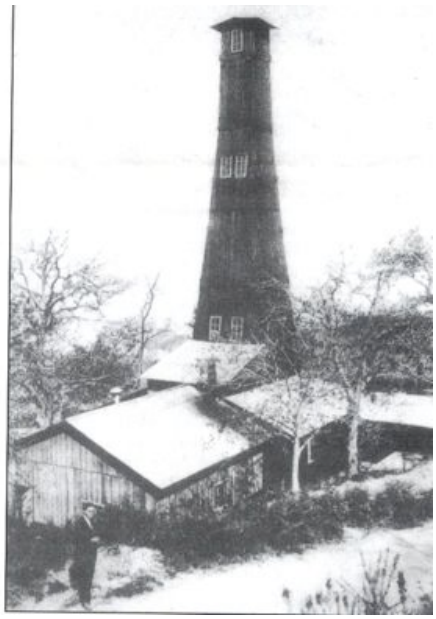
26 - Iano il carbon fossile

L'iniziativa era stata precedente, cioè del 1919 con la costituzione del Commissariato dei Combustibili, che stabilì anche una perforazione a Iano alla ricerca di litantrace e antracite.

I lavori iniziarono nel 1926 a Torri di Iano, presso la Cava ai margini della strada per il Palagio: si usò una sonda RAKJ a percussione rapida (100 colpi al minuto), azionata dall'energia di un'apposita locomobile a vapore della potenza di 65 HP, una pompa a vapore per la circolazione dell'acqua nel foro, una dinamo elettrica azionata da una turbina a vapore e una conduttura di 1000 metri per il rifornimento di acqua.

Si arrivò alla profondità di metri 660, vale a dire 374 metri sotto il livello del mare e non si trovò alcuno strato di carbone. Interessante, invece, il fatto che dopo le sorgenti di acqua fredda trovate a circa 300 metri di profondità, si ebbero dai 311 ai 336 metri sorgenti di acqua selenitosa e ferruginosa mista a gas che sgorgavano dalla bocca del foro, cioè in superficie con una pressione che faceva salire l'acqua a 6 metri di altezza, alla temperatura di 32° centigradi e con una portata di 4000 litri l'ora.

Nel 1930 la perforazione fu sospesa e non più ripresa.



27 - Iano: l'onice

In questo secondo dopoguerra, in particolare negli anni 1960-1980, a Iano prima e nel capoluogo dopo, ebbe grande sviluppo la lavorazione dell'onice, delle pietre semipreziose e delle pietre dure. Tutto cominciò con l'apertura di cave di onice a Iano (cava Pescatori e cava Lotti) e anche con la sua lavorazione a Iano:

la ETOCA del Baldi ai Forni,

la ONIX FLORENCE a Torri

la Onici Pescatori alla Cava.

Queste le pietre di Iano: marmo, onice nero, onice giallo, onice bianco, onice marrone, serpentino nero, travertino rossiccio, travertino giallo, travertino bronzeo, travertino argenteo. Poi, per esigenze di mercato, si iniziò a lavorare l'onice verdastro del Pakistan e quello del Messico dai vivaci colori.

Si cercò anche di avere prodotti di vari materiali e si lavorarono pietre che avevano la stessa durezza e quindi la stessa difficoltà di lavorazione dell'onice, ma che erano pietre più pregiate: malachite, rodocrosite, occhio di tigre, occhio di falco, agata, sodalite, lapislazzuli, ametista, quarzo, paesina, ecc.

Le pietre venivano da fuori anche dal Brasile e dalla Russia e se ne facevano soprammobili, lumi, tavoli, scacchiere e addirittura bagni interi con lavandini, bidè e water.

Il Comune per 20 anni cercò di far conoscere questo prodotto con mostre annuali nel quadro delle manifestazioni dell'estate, ma a questo prodotto occorreva una buona commercializzazione che andasse ben oltre la Valdelsa. Nel 1971 gli addetti erano 15 per le cave e 71 per la lavorazione.

La lavorazione delle pietre dure verso l'80 andò in crisi e chiusero tutti i laboratori di Iano, soltanto quello di Tosco Ticciati, sorto nel capoluogo, è rimasto e si è ingrandito, anche perché ha sbocchi commerciali nel Medio Oriente, ma soprattutto per l'ottima qualità del prodotto. Gli addetti al censimento del 1981 erano 4 per l'escavazione e 24 per la lavorazione.

28 - La Pietrina

Per la prima volta la Pietrina è ricordata nel **1118**, in un documento di una donazione di due case del borgo alla pieve di San Gimignano.

Questo Castello è compreso nell'elenco del 1186 dei feudi concessi dall'imperatore Arrigo VI al vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi . Fu dominio di certi signorotti locali e nel 1198 fu venduto a Cavalcalombardo di Tignoso dei nobili Cavalcanti di Volterra. Nel 1300 fu conquistato da San Gimignano e lo era ancora quando questa comunità si assoggettò a Firenze

Sul finire del secolo XIV tal Giovanni di Francesco de' Rossi di Firenze con alcuni fuorusciti conquistò il Castello e il cassero della Pietra. Ma poi si arrese e firmò un atto promettendo di restituire il castello in cambio del perdono per le cose fatte.

La chiesa dei Santi Andrea e Agata alla Pietra era sottoposta ai Camaldolesi della Badia dell'Elmo (Santa Maria di Adelmo). L'edificio risale al XIV secolo, quando divennero proprietari del Castello della Pietrina i nobili fiorentini De' Rossi i quali ci costruirono un piccolo oratorio e ci posero una sacra immagine della Madonna, opera forse del pittore senese Bartolo di Fredi (1353-1410), allievo di Simone Martini; il pittore operò nel duomo di Volterra negli anni 1380-81. La tavola rappresenta la Madonna con Bambino che tiene in mano la mela simbolo del contrasto Eva-Maria. La cappella nel 1890 fu raddoppiata nelle misure attuali e nel 1927 fu rifatto il tetto con le capriate in legno. La chiesa è Santuario Mariano dal 1988, dichiarato dal Vescovo di Volterra Mons. Vasco Bertelli

Il dipinto, prima dell'ultima guerra, fu rubato, ma il ladro confessò subito e indicò la fogna dove l'aveva nascosto. Ora il dipinto è conservato presso la curia di Volterra e viene portato alla Pietrina solo per la festa che cade l'ultima domenica di settembre.

Con la fine del castello la parrocchia fu unita a quella di Iano come pure quella di Camporena che fu distrutta dalla Repubblica di Firenze nel 1329. Ora restano due torri diroccate, la chiesina, la cantina che era la cisterna dell'acqua nella piazzetta del castello e, da un costone roccioso, un panorama bellissimo sulla Valdera

La Comunità della Pietrina comprendeva il territorio più alto della zona con le località di Orcia, S. Leonardo con l'antico spedale, Torri, Casicello, Monteluco, Rede, Scalea e Sorbaiano sul confine con Volterra e fu libero Comune fino al 1774 quando il Granduca Pietro Leopoldo lo aggregò al Comune di San Gimignano. E a questo rimase unito fino al 1835 e dopo andò, come lo è anche oggi, a Montaione.

29 - I percorsi alpinistici

Proprio sotto i resti del castello e il santuario della Pietrina, si trova un lungo costone roccioso perpendicolare di un'altezza di molti metri, che alcuni hanno adocchiato e equipaggiato per farci una scuola e le esercitazioni di alpinismo.

Un viottolo scende giù prima di iniziare l'ultima rampa per il santuario, e raggiunge questo lungo e alto costone roccioso, dove vengono da tutta la Valdelsa a fare il sesto grado e soprattutto, in percorsi preparati e coi chiodi già infilati, si esercitano i ragazzi sotto la guida di istruttori.

Un luogo valorizzato da giovani da Empoli a San Gimignano pooi anche di altri luoghi del Valdarno Inferiore (zona del cuoio ed oltre) perché agli inizi del 2000 il luogo fu messo in un sito su Internet.

Su questa falesia di Iano Pietrina si trovano 5 percorsi:

Masso del becco, Ercole, Masso staccato, Settore alto, Il botro.

30 - Gli acquedotti

Agli inizi del Novecento i paesi vollero la realizzazione degli acquedotti, per avere l'acqua, non ancora in casa perché era privilegio dei ricchi, ma almeno alla fontanella sul marciapiede.

E proprio nel primo decennio del secolo quando Gambassi e Montaione erano un unico Comune, entrarono in funzione gli acquedotti per i due capoluoghi che avevano sorgenti nella parte alta del territorio a Montignoso; successivamente e recentemente, altre sorgenti sono state trovate a Iano e nei Casciani con l'aggiunta dei due laghi del Defizio nel secondo dopoguerra. Nella seconda metà del Novecento, crebbe la richiesta di acqua potabile, sia per i maggiori consumi con le stanze da bagno, le lavatrici e le lavastoviglie, che con l'estensione del servizio a tutte le frazioni e anche alle case sparse. Il Comune di Montaione acquistò il lago del Defizio, nella valle boscosa fra le rocche di Montignoso e della Pietrina, che era stato costruito dall'allora proprietario della fattoria Eustachio.

Successivamente costruì un altro lago nella stessa valle e insieme ancora riforniscono l'acquedotto pubblico.

Anche il primo acquedotto di Castelfiorentino partiva dalle sorgenti di Montignoso, poi preferì i pozzi nella piana dell'Elsa, perché più vicini, e con maggiore portata dati i bisogni maggiori della popolazione, non certo per la qualità dell'acqua.

31 - La Selva di Camporena

La selva di Camporena è una vasta superficie boschiva posta sui rilievi collinari che separan la Valdelsa dalla Valdera, entro un'area grosso modo compresa fra Montaione, il borgo di Montignoso, l'antico castello della Pietra, in direzione di Volterra, e quello di Castelfalfi come limite nord.

Durante l'età medievale essa era ancor più estesa di oggi, anche se l'opera di disboscamento e messa a coltura dei suoli è stata nei secoli piuttosto limitata.

Essa prendeva il nome dall'omonimo castello che nel 1231 fece atto di sottomissione al comune di S. Miniato. L'area rimase legata alla cittadina del Valdarno almeno fino al 1370, allorché quest'ultima, insieme al suo distretto, venne acquisita con la forza alla Repubblica fiorentina.

Tale lungo dominio non fu senza contrasti. La giurisdizione sul folto spazio forestato, ricco di cerri, castagneti, macchie e radure, fu infatti rivendicata dal comune di San Gimignano, dal vescovo di Volterra e dagli uomini di Castelfiorentino.

Dietro le pressioni del centro valdelsano, destinate nel tempo a farsi prevalenti, si celavano gli interessi dello stato fiorentino, desideroso di estendere il proprio controllo politico anche alle terre situate sulla sinistra del fiume.

La disputa per Camporena fra San Miniato e Castelfiorentino si protrasse dal '200 alla metà del '500. Più volte gli emissari dei due comuni si incontrarono per fissare dei confini precisi fra le loro zone di influenza nella selva, con la costante e interessata mediazione fiorentina.

Tuttavia, ad ognuno degli accordi raggiunti seguì puntualmente un' immediata violazione. Molto forte era il conflitto di interessi soprattutto economici. Il bosco rappresentava una riserva di combustibile per la manifattura vetraria di Montaione e Gambassi; mentre i samminiatesi, privi di ampi spazi silvestri nelle vicinanze della città, non intendevano rinunciare al taglio del legname ed ai pascoli per suini golosi di ghiande.

Camporena fu, al pari di altri boschi toscani, ampiamente frequentata dalla popolazione rurale che spesso la sfruttò in modo troppo intensivo. A più riprese gli statuti comunali di San Miniato,

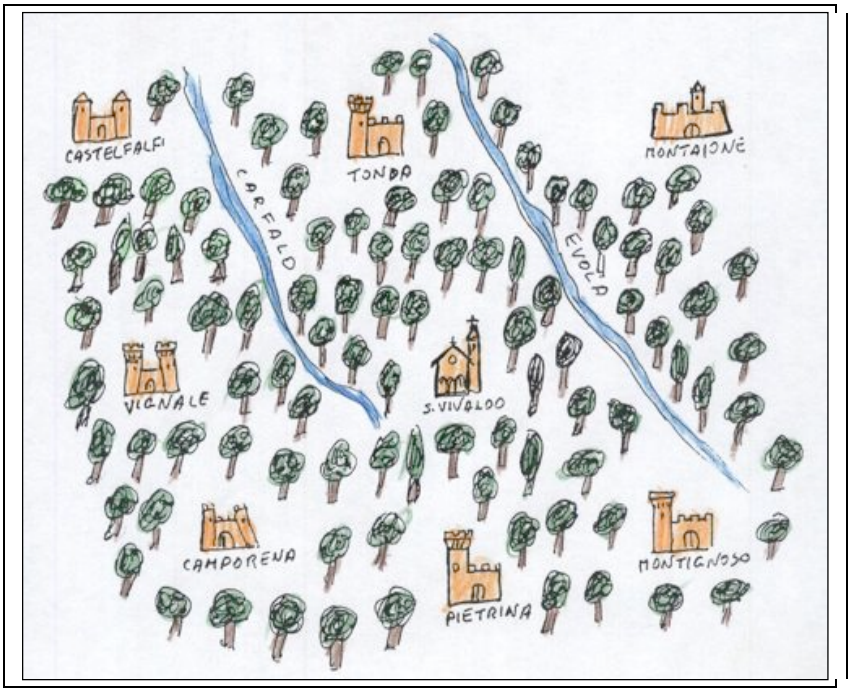
Castelfalfi e Castelfiorentino intervennero per regolamentarvi i diritti d'uso collettivi.

In ogni caso, fino al secolo XVI la selva appartenne alle municipalità che, pur in lotta fra loro, garantirono ai coloni la possibilità di accedervi.

La soluzione del contenzioso ad opera del governo mediceo determinò la confisca della selva e la distribuzione agli enfiteuti. Ciò favorì la progressiva privatizzazione della selva e l'impiego esclusivo delle sue utili risorse. (Francesco Salvestrini)

Nota**:** Provvisione del Comune di Firenze, 8.8.1308 Si cassano gli atti processuali fatti dal Comune di Castelfiorentino contro quello di S. Miniato, a causa di uno sconfinamento in località Camporena, in quanto il Comune di Firenze vuole rimanere in pace con quest'ultimo.

La decisione è dei Consigli dei Cento, del Capitano del Popolo, e delle Capitudini delle Dodici Arti Maggiori.



32 - S. Vivaldo

Da una carta dei Capitani di Parte Guelfa della seconda metà del XVI secolo, vediamo che c'erano la chiesa e il convento, un gruppo di case in fondo al paese attuale denominato Osteria di San Vivaldo, la Casa Arsa (attuale Marrado), Casa Nuova sulla via di Tonda (forse il Sapito).

Da un altro documento del 1830, carta del Catasto Generale Toscano, vediamo invece già tutte e due le filate delle case a schiera, praticamente il vecchio paese di San Vivaldo. Non ci sono ancora la villa e neppure la casa della bottega e la fattoria dall'altro lato della strada, ma solo la Casa Nova giù in fondo dove fu poi costruita la tabaccaia.

Da una documento del 1810 sappiamo che il signor Girolamo Bardi aveva una fabbrica di potassa a San Vivaldo e una a Vignale, quella di Vignale è segnata nella mappa catastale citata sopra, quella di San Vivaldo non sappiamo dove potesse essere.

33 - San Vivaldo: il convento

Questa in breve la crologia dei fatti del complesso del convento e del Sacro Monte di San Vivaldo di Montaione, monumento nazionale:

1498- Il Comune di Montaione donò il romitorio di San Vivaldo ai frati francescani.

1499- Il Capitolo della provincia francescana, che si tenne a Poggibonsi con fra Bernardino Del Vecchio da Siena, stabilì di costruire un convento nel Bosco Tondo di Montaione. Il 1° maggio, i frati presero possesso del luogo e con Cherubino Conzi iniziarono la costruzione della chiesa e del convento. **1500-** Il Comune di Castelfiorentino il 1° maggio donò il bosco ai frati, in quanto credeva di essere il possessore della selva di Camporena. Il Comune di Castelfiorentino donò la selva a condizione che i frati mettessero nella chiesa le immagini di San Lorenzo, San Leonardo e Santa Verdiana patroni di Castelfiorentino. Nello stesso giorno il Comune di Montaione donò, con solenne processione, alcune reliquie di San Vivaldo con la promessa di dare anche le altre appena il convento fosse terminato.

34 - San Vivaldo: le cappelle

1509- Fra Tommaso da Firenze, succeduto alla direzione del convento a Cherubino Conzi, iniziò la costruzione delle cappelle nel bosco. **1512-** Terminarono i lavori della chiesa e del convento. **1515-** Terminarono i lavori delle cappelle. **1516-** Papa Leone X de'Medici concesse le indulgenze.

Il "Sacro Monte" o la "Gerusalemme di Toscana", volle essere la ricostruzione in scala ridotta dei luoghi dove nacque, visse, morì e risorse Gesù. Sono ora 18 cappelle (perché una metà è andata perduta) sparse nel bosco con terrecotte all'interno che riproducono momenti della vita di Gesù rispettando l'aspetto logistico dei fatti; per un visita cronologica talvolta bisogna tornare a cappelle già visitate, perché rappresentano due o tre episodi distanti nel tempo, ma accaduti nello stesso luogo.

Per molto tempo le figure della "Gerusalemme di Toscana", furono attribuite al Cieco da Gambassi, ma al tempo non era ancora nato. Studi moderni dicono che l'intero progetto fu diretto da Giovanni della Robbia, coadiuvato da artisti della sua bottega: Marco della Robbia, Benedetto Buglioni e Agnolo Polo.

Ideatore e realizzatore del Sacro Monte fu padre Tommaso da Firenze. Di questo francescano sappiamo che fu per gran parte della sua vita a S. Vivaldo, che prima del 1500 fu nell'isola di Creta e forse in Terrasanta e che morì a Firenze nel 1534. In tutte le epoche della Cristianità le pagine del Vangelo destinate a impressionare il popolo dei credenti, erano quelle della passione e morte di Cristo. Gli episodi principali venivano rappresentati in pittura e scultura nelle chiese e nei tabernacoli lungo le strade. Venivano anche riprodotti in allestimenti scenici e in rappresentazioni popolari.

Però la gente voleva toccare la terra dove Gesù aveva camminato, vedere i luoghi dei miracoli, della morte e della resurrezione. Nacque così il fenomeno del pellegrinaggio in Palestina, ma tale viaggio era rischioso, lungo e costoso, specie dopo che fu occupata dai Turchi più intolleranti degli Arabi. Si cercò allora di trasferire in loco la Terrasanta ricostruendo materialmente e simbolicamente, in scala ridotta, i luoghi essenziali della Via dolorosa.

Cappelle e momenti :

1: L'Ascensione. 2: La casa di Pilato (Ecce Homo, Prigione di Barabba, Flagellazione di Gesù, Incoronazione di Gesù). 3: L'andata al Calvario (Folla in piazza , Andata al Calvario). 4: La Madonna dello Spasimo. 5: Le pie donne. 6: La casa di Simone Fariseo. 7: La Veronica. 8: Il Calvario (Crocifissione, Cappella di Adamo, Stabat Mater). 9: Il carcere di Cristo. 10: Noli me tangere. 11: Santo Sepolcro. 12: S. Giacomo Apostolo. 13: Casa di Caifa. 14: Casa di Anna. 15: Annunciazione. 16: Fuga in Egitto. 17: Monte Sion (sepolcro di David, Pentecoste, S. Tommaso, Lavanda dei piedi, Ultima cena).

18: Pozzo della Samaritana. Chiesa del convento: (Natività, Pietà).

Il Calvario

La casa di Simone Fariseo

Madonna dello spasimo

35 - San Vivaldo la biblioteca dei frati

Un giorno di mezza estate 2003, chiesi a padre Luigi, dei frati francescani di San Vivaldo, se mi faceva visitare la vecchia biblioteca del convento. Quando entrai vidi una sala zeppa di libri, sugli scaffali in doppia fila, altri per pari ficcati sopra, libri sparsi per terra e in due voluminosi monti, libri anche sopra la scaffalatura e le rondini avevano costruito il loro nido sul 49° volume della "*Storia di Roma"* del Rollin. Rimasi scioccato e chiesi al padre di tentare di riordinarla.

Cominciai subito e ci trascorsi le mattinate di quasi un annata.

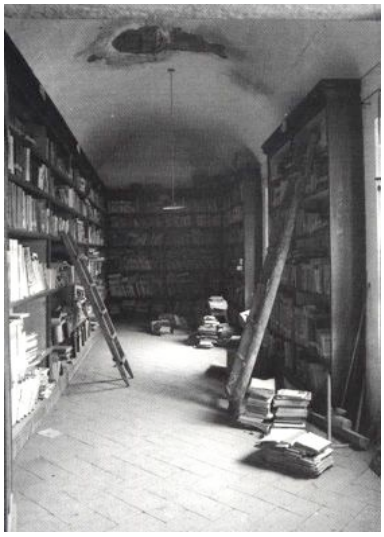
Padre Luigi fece riprendere il soffitto, tinteggiare la sala, mettere un impianto elettrico a norma, comprò anche nuove scaffalature da aggiungere alle antiche e ci fece portare anche una stufa perché non tremassi in inverno e infine fece dare il cinabrese sui vecchi mattoni del pavimento.

Da un breve resoconto possiamo vedere che ci sono varie annate di alcune riviste e poi molti volumi che riguardano storia, studi biblici, agiografia, naturalmente, filosofia e molte altre discipline perché serviva al seminario, pertanto scienze, geografia, algebra, aritmetica razionale, grammatica latina, italiana, greca e relativi vocabolari. Col computer portatile ho fatto una prima catalogazione degli oltre 5.500 volumi in gran parte edizioni del 1800 (circa la metà), del 1900 con alcune anche del 1600 (32) e del 1700 (749). Non ci sono le *cinquecentine* (ne ho trovate solo cinque) perché anni fa con la chiusura del seminario, furono portate a Firenze alla Biblioteca Centrale della Provincia dei Frati Minori di San Francesco Stimmatizzato, in piazza Savonarola.

Così come non c'è più il materiale d'archivio, perché anche questo è alla sede centrale dell'Ordine, solo pochissime cose lasciate per sbaglio e trovate nei volumi come segnalibro, per esempio un bel campionario di 233 vecchi santini.

Ricordo alcuni volumi di interesse locale: *Opere* di Vincenzo da Filicaia edizioni del 1820 e del 1787*, Il vero frate minore* del 1898 e *Le cappelle di S. Vivaldo* del 1921 di padre Faustino Ghilardi ; *...E i ciechi vedono* di Icilio Felici, edizione del 1954 sulla vita di Mons. Marco Salvadori; di don Socrate Isolani : *La*

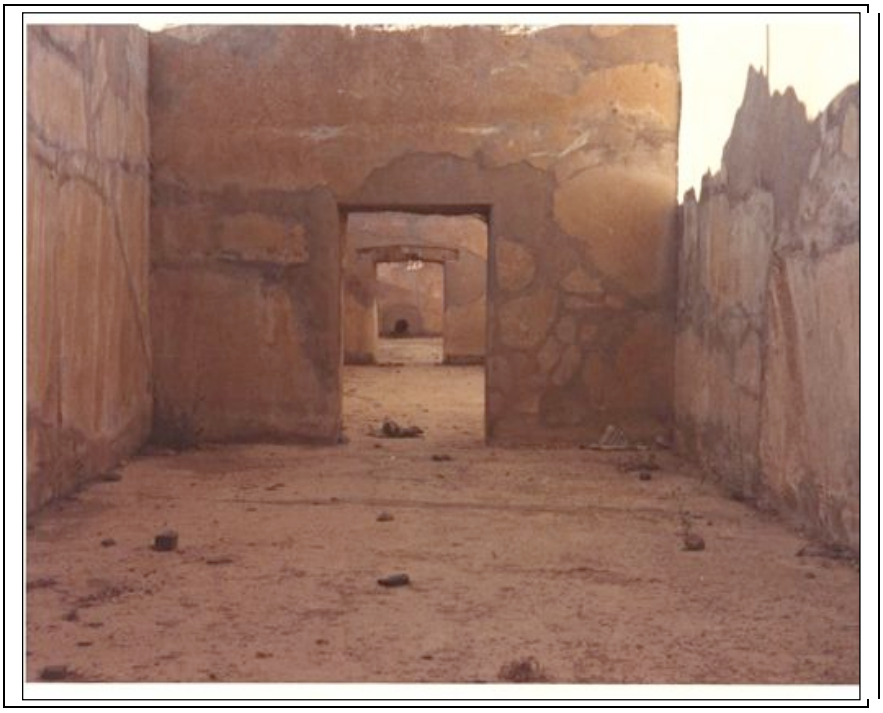
storia di Montignoso, Oliveto e *Gambassi;* inoltre *Storia di Santa Fina* del 1781*, Decamerone* del Boccaccio edizione 1843, La *Beata Giulia* del Malenotti del 1819.



36 - Poggio all'Aglione

L'archeologia

Sulla cima del Poggio all'Aglione si trovava un villaggio agricolo etrusco, come testimoniano i cocci rinvenuti nella cava di tufo (1916) e nelle fosse scavate per costruire la colonia elioterapica negli anni Trenta. Conferme sono venute dalle tombe di Ponte all'Ebreo (1944) e di Spillocchi (1970); la prima fu scoperta casualmente dalle truppe alleate che in quella zona avevano fatto l'accampamento, mentre cercavano di scavare una buca per i rifiuti; la seconda fu trovata perché un contadino vide sparire l'aratro mentre arava e il materiale restaurato è ora nel Museo di Gambassi Terme. Non sappiamo il sito preciso del ritrovamento delle due urne etrusche e del vaso che ora si trovano nella villa da Filicaia.



La cisterna romana detta il Muraccio.

Con l'arrivo dei Romani la vita si spostò più in basso e con i materiali del vecchio villaggio fu costruita una villa romana o uno

stabilimento termale e ce lo dimostra il ritrovamento della cisterna del Muraccio, venuta fuori con gli scavi del 1970 inizialmente da parte del Comune e poi della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria.

La cisterna del II secolo d. C., ha una capacità di 200.000 litri, accumulava acqua da alcune sorgenti a monte esistenti ancora e doveva fornire la villa romana che si trova dall'altro della Strada Provinciale e della quale sono appena iniziati gli scavi.

Negli scavi furono trovate anche sette monete di bronzo (Gordiano III, Gallieno, Caro, impero di Costantino, Teodosio).

Poco distante, scassando il terreno per impiantare una vigna sono venute alla luce varie tubazioni in coccio e una fornace di mattoni del III secolo d.C.

I fossili

Tutto il Poggio all'Aglione è ricco di resti fossili, però la cima è coperta dal bosco e non si vedono, ma nella piaggia che scende verso Montaione fino al Muraccio e oltre, sono venuti fuori al momento dello scasso per la vigna molti resti fossili.

Per lo più si tratta di gasteropodi e bivalve del pliocene (8-10 milioni di anni fa), ma sono stati trovati anche denti di pescecane. I fossili più rari sono gli echinodermi o ricci di mare che si trovano solo qui, nel senese, in Calabria e in Portogallo.

Il Parco Comunale

E' il punto più alto della zona con i suoi 461 metri sul livello del mare, un altipiano coperto da pini, lecci e querce che è da tanto tempo meta di persone che salgono dai paesi delle valli vicine. Negli anni Trenta fu usato per le colonie elioterapiche (cura del sole) con cappella, ufficio, cucina e tettoie per il refettorio.

Dopo la seconda Guerra Mondiale nacque il ristorante da "Giotto", inizialmente un locale da spender poco con le mattonelle di varie forme e colori, però recentemente è stato rimesso a nuovo.

Nel 1984 il Comune di Montaione comprò il parco esteso per cinque ettari compreso il Muraccio con la terra intorno, ripulì tutto e lo dotò di alcune panchine e tavoli in legno, restaurò quello che era l'ufficio della vecchia colonia e ci portò l'acqua e soprattutto lasciò un po'di spazio per il parcheggio e tutto il resto fu chiuso e reso solo pedonale.

Parco di Poggio all'Aglione

Il Leccione

Attualmente il Leccione è una pianta monumento, solitaria nella piaggia, ma la leggenda dice che un tempo la zona era piena di simili piante tanto che alcuni giovani, per scommessa, salirono su una grande pianta a Montaione e scesero a Gambassi senza mai toccare terra.

La strada provinciale passava dall'altra parte del Leccione, poi ebbe il tracciato attuale e quella piccola fettuccia di terra con questa pianta fu contesa fra Provincia di Firenze e fattoria di S. Antonio e a avvantaggiarsene fu il Leccione, perché nessuno poteva vantare il suo possesso ed è ancora lì in un terreno neutrale, tanto da fare toponimo. E' una quercus ilex, volgarmente detto leccio, con una circonferenza di m. 4,60 e un'altezza di m.13,50. Ne parla Valido Capodarca nel suo libro *Cento alberi da salvare,* edito a Firenze nel 1983.

37 - La villa di Pozzolo

Pozzolo è la costruzione più antica della zona. Forse non si può parlare di esistenza in periodo etrusco, ma non bisogna dimenticare che poco distante si trovava la fornace e poco oltre la necropoli etrusca.

Poiché le necropoli erano sempre a valle dell'abitato, vien da pensare che questo fosse sul Poggio all'Aglione e che solo più tardi sia sorto Pozzolo.

Lo troviamo rammentato nel 1005 e poi nel 1113 con corte e castello. Del castello è rimasto poco a causa delle continue trasformazioni apportate nel tempo e alle calamità, forse anche un incendio a giudicare da certi mattoni neri.

Ultimo intervento apportato nel secolo scorso da Scipione da Filicaia per collegare la villa con la parte della fattoria con cantine seminterrate, granai sopra e in alto i locali con i castelli, le stuoie per far appassire l'uva e i caratelli di vinsanto.

Nella sala da pranzo le pareti sono affrescate dal Wallis e recentemente studiate da Francesca Petrucci dell'Accademia di Torino.

La villa di Pozzolo

38 - La villa da Filicaia

Di Figline si parla la prima volta nel 900 (Regesto Volaterranum n.77), in un documento del 1183 si parla di Figline come castello con corte, quando gli abitanti di Figline e di Gambassi si sottomisero al vescovo di Volterra Ugo dei Saladini.

In un documento del 1297 che traccia i confini della Comunità di Montaione, si cita la zona di Figline con un castello già in rovina e con una villa costruita con i materiali del maniero in disfacimento. In un primo tempo Figline gravitava nell'orbita del castello di Gambassi, ma alla fine del XIII secolo, con l'accrescersi del nuovo castello di Montaione, entrò nella sua corte poiché era molto più vicino di Gambassi. Con la conquista da parte di Firenze (1369), il castello di Figline e anche Pozzolo furono confermati al Comune di Montaione Quando Figline passò nel territorio di Firenze, anche la famiglia dei proprietari del luogo, i **Figlinesi (**prendevano il nome da Figline) divennero cittadini fiorentini e patroni della chiesa dei Santi Cristofano e Antonio.

La villa da Filicaia

39 - L’acqua citola

Andrea Nardi-Dei Dotti da Filicaia il 29 Luglio 1972 chiese il permesso di ricerca di anidride carbonica al Ministero dell’Industria, Commercio e Artigianato, Direzione generale delle Miniere; la ricerca era per la località Acqua citola e pensava di ricavare anidride carbonica. Successivamente chiese il permesso per la ricerca di acqua minerale, sempre nella stessa località. Il Ministero chiese il 12 marzo 1974, entro il termine di 20 giorni, *un dettagliato programma di lavoro con l’indicazione dei tempi di attuazione delle varie lavorazioni e dei relativi impegni finanziari.* Poiché il Conte non inviò la documentazione, il Ministero il 12 marzo 1975 respinse la richiesta.

Sono interessanti le relazioni del tecnico Nello Dal Canto, dice anche che: *...L’Anidride Carbonica contenuta nell’acqua in alta percentuale, dona a questa un’azione frizzante che aggredisce il palato bevendola, mentre dallo specchio dell’acqua stagnante essa fuoriesce con bolle di gas gorgoglianti ininterrottamente….*

Montaione 10 Luglio 1972

40 - Personaggi: Santa Verdiana

Sul finire della valle del torrente Aia, c'è la casa Fabbrona; ora è vuota, ma sappiamo che qui oltre ottocento anni fa visse come garzona, Verdiana, una ragazzina con meno di 15 anni.

Si dice che un giorno, tornando a casa col gregge, trovò il torrente Aia in piena, tale da non poterlo guadare. Allora Verdiana pregò, prese il fuso che con la rocca portava sempre con sé per filare la lana mentre guardava le pecore, lo agitò in aria e subito un tronco d'albero portato dalla corrente impetuosa, rimase a traverso del torrente formando una piccola passerella.

Verdiana con grande coraggio portò, una per volta, le pecore dall'altra parte e poi in salvo nell'ovile.

Fino a pochi anni fa sulla strada provinciale a Le Mura c'era una cappella, fu disfatta per allargare la strada, ma poi fu ricostruita e ora si trova davanti al ristorante il Caminetto, presso il parcheggio: il tabernacolo contiene la caratteristica immagine di una giovane contornata dalle serpi, è Santa Verdiana, patrona di Castelfiorentino, dove si festeggia due volte all'anno.

Non si sa dove sia nata Santa Verdiana, però rimane il fatto che per la prima volta se ne ha notizia nel Comune di Montaione, poi abitò nei Rimorti, quindi presso Montespertoli e infine serva in casa Attavanti a Castelfiorentino. In Fabbrona c'era per garzona? Ci abitava con la famiglia? C'era nata?

Si dice che Santa Verdiana, quando era una piccola pastora, sostava all'ombra di una pianta di ginestre che si trovava davanti la casa di Fabbrona. Dopo la sua morte, la ginestra fioriva tutti gli anni nel giorno della festa della santa, cioè il lunedì di Pentecoste. Altri dicono che fioriva tutti i mesi e che, sempre davanti casa, c'era una nicchia con vari fiori dove la santa pregava: forse era un altarino costruito dopo la devozione popolare.

Da riportare questa tradizione popolare che ho trovato sia a Montaione che a Castelfiorentino: alla sua morte, Santa Verdiana, venne contesa dagli abitanti dei due Comuni in quanto Montaione ne rivendicava la nascita; conclusione della disputa fu che Montaione riuscì a prendere un dito e il resto del corpo andò ai Castellani.

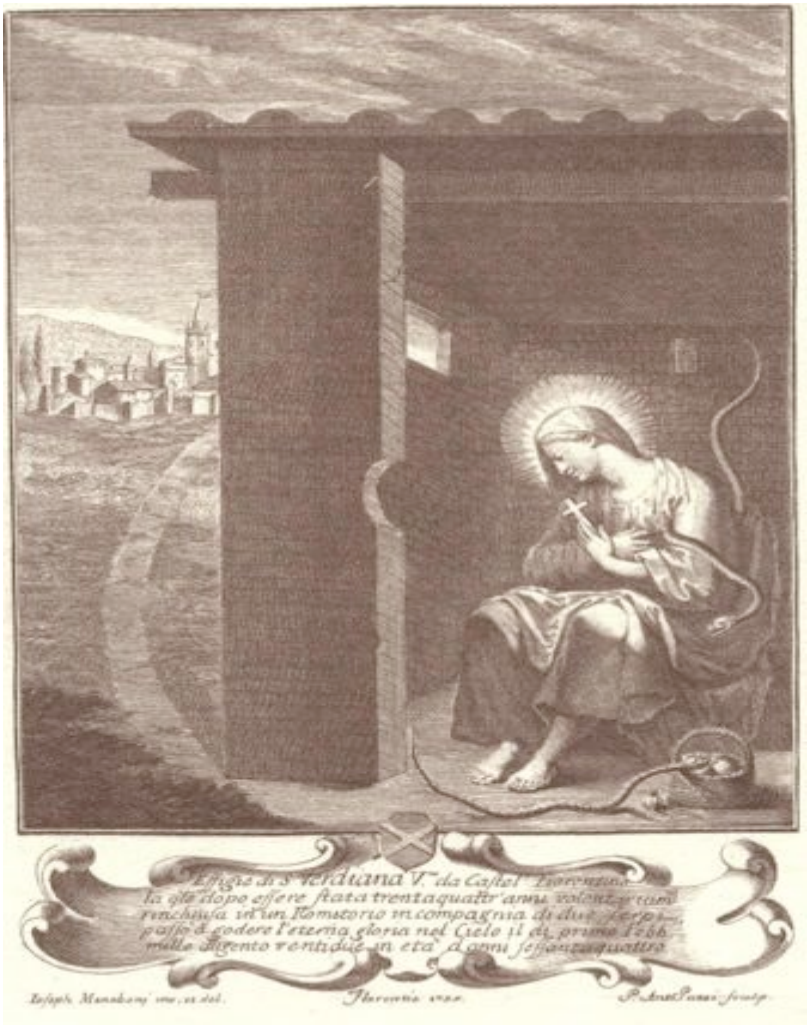
Santa Verdiana: è con questo nome che la santa patrona di Castelfiorentino è conosciuta, ma nei documenti antichi (spesso in

latino) si trova anche Viridis, Viredanis, Viridiana, Verde e Virdiana.

Nella cappella della villa La Noce di Le Mura di Montaione, si trova una reliquia chiusa in una carta, munita di sigillo e con questa scritta:

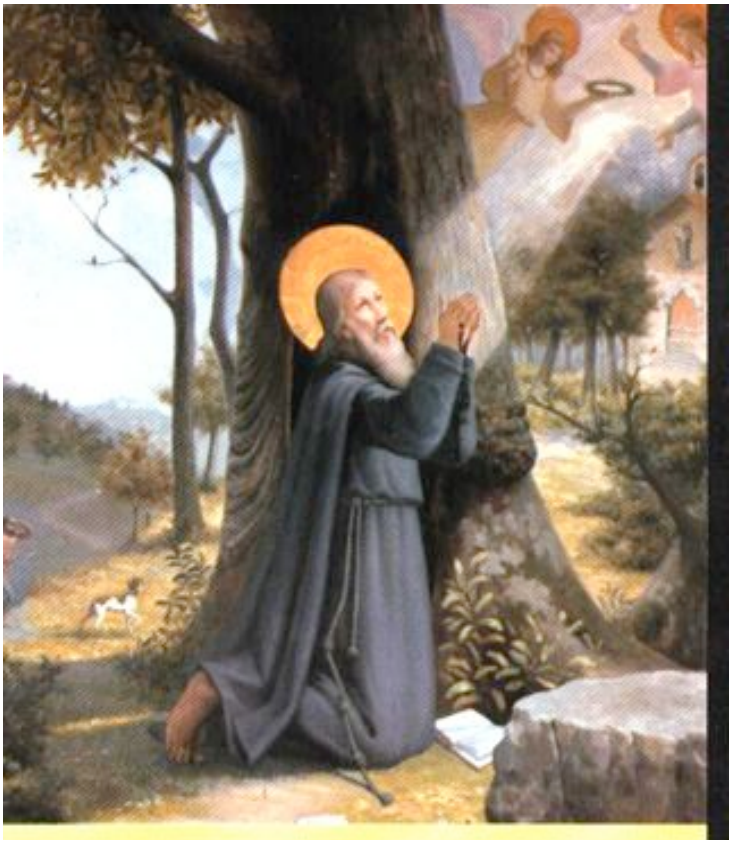
EX VESTE S. VERDIANAE V. DE CASTROFLORENTINO

(Dalla veste di Santa Verdiana Vergine di Castelfiorentino).



41 - Personaggi: Vivaldo Stricchi

Vivaldo o Ubaldo Stricchi nacque verso la metà del XIII secolo a San Gimignano e sull'esempio del suo concittadino, il Beato Bartolo, entrò nel terz' Ordine Francescano. Dopo la morte del Beato Bartolo, Vivaldo si ritirò nella selva del Boscotondo di Camporena, dove visse eremita in preghiera e in penitenza. Sul luogo c'era un romitorio e una chiesa, ma si dice che Vivaldo vivesse nella cavità di un castagno, dove nel 1320, il primo di maggio, fu trovato morto da un cacciatore, e allora i Montaionesi capirono perché le campane avevano suonato da sole, almeno si dice.



I resti mortali furono portati a Montaione e sepolti sotto l'altare maggiore della chiesa del castello (poi saranno portati nella chiesa del convento ove si trovano ancora) e il castagno sparì in poco tempo perché tutti andavano a prenderne un pezzetto come reliquia. Fra Mariano nel XVI secolo scrisse: *"...il tempo che sopravvisse per lo amore di Iesu Christo perseverò in abstinentia di tutte le cose, vacando solo a digiuni, vigilie et orationi, et ordinandosi una cella nel cavo di un castagno, nel quale a pena poteva stare genuflesso. Et venuto il tempo delle sue fatiche lo volse lo eterno Dio premiare, al primo dì di maggio lo assumpse alli eterni riposi".*

Lo storico Coppi ci tramanda due miracoli di San Vivaldo. Giovanni da Foligno, cittadino pisano, aveva riportato gravi ferite alla testa ed era stato abbandonato dai medici, perché ritenuto senza speranza.

La moglie Tommasa disperata piangeva ai piedi del letto lamentandosi perché già aveva perso due mariti ed ora stava per restare vedova per la terza volta. Sebbene affranta si addormentò e le apparvero in sogno San Francesco e San Vivaldo che erano davanti alla Maestà di Dio in trono contornato di angeli e San Vivaldo le disse: *Stai su che abbiamo ottenuta la vita di tuo marito.* Tommasa si svegliò perché il marito la stava chiamando, era guarito e le ferite si erano quasi rimarginate.

Un prete di Volterra, tale Gabbriello Narducci, era nel Cairo di Babilonia (cioè in Egitto), come cappellano della Repubblica di Genova. Infuriava allora la peste e anche Gabbriello ne fu contagiato.

Non trovando alcuno rimedio umano si raccomandò a S. Vivaldo promettendogli due tappeti per la sua chiesa. Appena pronunciato il voto guarì dalla peste. Si dice che abbia mantenuto la promessa.

Una piccola precisazione su questo personaggio: Ubaldo Stricchi non è un santo, ma un beato! A furor di popolo è sempre stato definito "Santo", fin dalla sua morte, tanto che anche la frazione si chiama San Vivaldo, però per la chiesa è " il Beato Vivaldo" e solo dal 1908, su vivo interessamento di padre Faustino Ghilardi, candidato alla "beatificazione" pure lui.

42 - Scipione Ammirato il Giovcane

Cristoforo nacque a Montaione nel 1582 da Francesco Del Bianco e da Susanna Marchi. Si dice che il padre era muratore, cioè di umili origini e modeste capacità finanziarie. Allora come fu possibile al giovane Cristoforo emergere in così poco tempo e soprattutto in così giovane età?

Cristoforo doveva essere un fanciullo prodigio visto che, a 16 anni, fu assunto scrivano da Scipione Ammirato detto il Vecchio, e dopo due anni, ne ereditava nome e sostanze, con l'impegno di pubblicare le sue opere.

Il Vecchio come conobbe Cristoforo? Venne a Montaione? Forse sì, perché è improbabile che il Giovane, figlio di un muratore, girasse per Firenze. Anche il fatto che a soli 27 anni era segretario residente alla Corte di Francia per il Granduca di Toscana Cosimo II, mette in risalto le sue capacità non comuni dimostrate anche dopo la morte del maestro.

Scipione Ammirato il Giovane morì a Firenze, il 7 marzo 1656, pochi giorni dopo aver fatto testamento (26 febbraio), fu sepolto a Firenze nella chiesa di San Felice, ma, rispettando la sua volontà, poi fu sepolto a Montaione, insieme ai suoi genitori e al fratello, presso l'altar maggiore della chiesa di San Bartolommeo (oggi San Regolo). Questo il marmo rinnovato per ordine del Comune nel 1866, come anche oggi si conserva:

Di solito si trova scritto in vari testi che le opere di Scipione Ammirato il Vecchio furono poi pubblicate dal Giovane con aggiunte. Cioè si tende a far risaltare che lo storico è il Vecchio.

Ma se analizziamo, per esempio, le *Vite de' Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo:* leggiamo la nota iniziale dell'autore dove spiega che le sue aggiunte sono stampate in corsivo e in tondo è il testo del maestro, quindi una breve conta e vediamo che, su 260 pagine totali dell'opera, ben 160 sono in corsivo, cioè scritte dal Giovane.

Nel 1635 la chiesa di san Bartolomeo fu praticamente ricostruita come nuova e anche ingrandita con il contributo di Scipione Ammirato il Giovane per una spesa di 14.000 scudi.

Il notaio Vincenzo Peroni il 26 febbraio 1655 stilò il testamento dell'Eccellentissimo Signor Dottore Scipione del fu Francesco Ammirato, il quale lasciava una somma in danaro per la dote a favore delle fanciulle le più povere nate, ed abitanti nella Terra di Montajone... da avere effetto a dopo la morte di M. Benedetto Olmi usufruttuario sua vita natural durante dei fondi per la dote che consistevano in N. 20 Luoghi di Monte.

La dote consisteva in uno stanziamento annuo da dare a una giovane ragazza povera che entro un anno (dal Venerdì Santo al Giovedì Santo) andasse a marito, se non si sposava la dote passava alla seconda e così via. Se una ragazza assegnataria non aveva trovato marito entro l'anno, poteva rinnovare la domanda anche per l'anno successivo.

Tomba dell'Ammirato

43 - Vincenzo da Filicaia

Nacque a Firenze nel 1642 dal senatore Braccio e da Caterina di Cristofano Spini. Fin dalla gioventù mostrò uno spiccato interesse per la musica e la poesia, un connubio che già a fine Cinquecento si era espresso e sviluppato attorno alla "camerata de' Bardi". Abile nel canto e nel violino, anche il Filicaia " compose con molta lode degli intendenti", e fu proprio durante queste sue esibizioni che incontrò e si innamorò perdutamente, non corrisposto, di una "nobile donzella".

Per lei compose un'ode amorosa, pubblicata postuma. Nel 1664 accettò l'iscrizione all'Accademia della Crusca, di cui fu censore nel 1667, nel 1690, nel 1702 e nel 1705. Tra il 1683 e il 1684, compose e pubblicò le sue prime opere poetiche, che lo resero celebre grazie anche al sodalizio culturale e all'affettuosa amicizia stretta con la regina Cristina di Svezia, da tempo dimorante a Roma, dove era diventata un indispensabile punto di riferimento per molti scrittori, artisti ed eruditi.

Con sei canzoni composte dal Filicaia per l'assedio di Vienna e la sua liberazione dai Turchi, con sei sonetti, con la canzone all'Italia e con una canzone all'Europa, si poteva dire completo il ciclo delle rime politiche. Tormentato dai problemi economici il Filicaia si ritirava sempre più spesso insieme con la famiglia nella sua villa di Montaione, non ancora deciso ad accettare cariche pubbliche per timore di perdere la propria libertà.

Nominato da Cosimo III commissario a Volterra, riuscì a farsi apprezzare molto anche in questa nuova veste di amministratore e rettore di giustizia. Con la stessa fermezza svolse la carica di commissario a Pisa. Ammalatosi di nuovo, morì a Firenze nel 1707 e fu sepolto nella vecchia chiesa di San Pier Maggiore, ormai distrutta. Al suo posto si trova un ristorante. Non sappiamo dove siano finite le ossa del poeta, forse qualcosa resta ancora sotto il ristorante, mentre una lapide fu apposta nella basilica di Santa Croce in Firenze.

La poesia più sentita è All'Italia , da non dimenticare che il Filicaia scriveva questi versi nel Seicento, precorrendo di un secolo e mezzo il patriottismo del Risorgimento, cioè quando ancora non si aveva la più pallida idea di una Italia unita, libera e indipendente.

A proposito di questo sonetto si racconta che durante l'occupazione francese, Gioacchino Murat, generale di Napoleone Bonaparte, bravo soldato ma ignorante di letteratura, fece fare ricerche sul Filicaia in quanto non gradì questo sonetto pericoloso che girava per l'Italia; addirittura ordinò di imprigionare il cittadino da Filicaia ignorando che era morto da un secolo. Gli è stato intitolato un viale a Montaione.

Vincenzo da FILICAIA
incisione del tempo
Milano, Civica raccolta
delle stampe Bertarelli

44 - Personaggi: Cosimo Ridolfi

Meleto fu un antico villaggio agricolo con una chiesa dedicata ai SS. Ippolito e Cassiano ricordata agli inizi del '400, chiesa che già allora era in rovina, ciò significa che la "villa" esisteva da tempo. Comunque questa fattoria, ebbe grande fama agli inizi dell'Ottocento con il marchese Cosimo Ridolfi. Cosimo Ridolfi nacque nel 1794 a Firenze, fece studi di botanica, storia naturale e fisica a Firenze e Pisa; ad appena 19 anni, fece parte dell'Accademia dei Georgofili e nel 1826 ricoprì la carica di vicepresidente.

Nel 1827 fu tra i fondatori della Cassa di Risparmio di Firenze. Nel 1834 aprì a Meleto la prima scuola agraria che fu visitata nel '41 dal Granduca, chiusa nel '42 e riaperta a Pisa l'anno dopo dove il Ridolfi iniziò le lezioni di agraria. Poi verrà l'Istituto Agrario di Firenze. Fu gonfaloniere di Empoli dal 1840 al 1846.

Da ricordare le sue scuole di mutuo insegnamento secondo il metodo lancasteriano; il "Giornale agrario" fondato col Lambruschini e il Vieusseux; soprattutto sono da ricordare le nuove concezioni agrarie sperimentate a Meleto, conosciute come "le colmate di monte" e "le coltivazioni di poggio" di Agostino Testaferrata.

Il Ridolfi consapevole che l'agricoltura in Francia e in Inghilterra era in migliori condizioni, perché usavano macchine più avanzate, ideò il "coltro toscano".

Aiutato dal figlio Luigi e da un ingegnoso fabbro di Meleto, il Passaponti, Ridolfi cominciò a costruire nella sua officina aratri moderni, voltaorecchi, estirpatrici, erpici perfezionate, ruspe, sgranatoi, trinciaforaggi ecc. La richiesta, da ogni parte d'Italia, fu tale che una seconda officina aprì nel vicino paese di Castelfiorentino, dove operava il fabbro Benedetto Ciapetti.

Nel 1848 ricoprì le cariche di ministro degli Interni, dell'Agricoltura, dell'Istruzione, degli Esteri e anche di presidente del Consiglio. Nel 1860 fu nominato senatore del Regno d'Italia. Morì a Firenze nel 1865. Il marchese era cittadino di Montaione e anche elettore perché per censo entrava fa i 110 uomini (sugli oltre 10.000 abitanti) che potevano votare ed essere votati in quanto

superavano le 400 lire di reddito l'anno. Il reddito del Ridolfi superava le ottomila lire.

Il marchese non partecipava molto alle riunioni del Consiglio Comunale e questo documento lo prova:

17 novembre 1862

Il Sig. Gonfaloniere ha esposto che il Sig. Marchese Cosimo Ridolfi, benemerito di questa Comunità, e consigliere di questo Municipio accettò questa carica unicamente per le pressanti premure fattegli, dalla quale diversamente si sarebbe dispensato, ha mancato d'intervenire a molte adunanze, ed è stato perciò multato alle penali a norma di Legge. Che detto Sig. Marchese in questo tempo ha sostenuto importanti cariche pubbliche, che gli hanno impedito di trasferirsi a questa residenza per assistere a quelle adunanze; e che sarebbe un'ingiustizia fargli pagare le penali quando è mancato.

Per questi motivi ha proposto, ed il Consiglio Comunale ha deliberato, salvo la speciale superiore approvazione, necessaria per derogare alle istruzioni veglianti, di condonare al Sig. Marchese Cosimo Ridolfi tutte le penali incorse per la mancanza alle adunanze di questo Municipio; ed inoltre gli stanzia il rimborso di quelle, che è stato costretto a pagare per evitare gli atti giudiciali.

Con Partito di v. F. 12, C. 2.

A Meleto c'erano il fattore e la fattoressa, ma il fatto interessante è quello che c'erano anche sette giovani a far pratica per diventare fattori, troppi per una fattoria sola. I tirocinanti certamente erano a Meleto perché il nome, anche dopo due decenni dalla chiusura della scuola agraria, aveva il suo effetto per trovare un impiego, e anche perché uno faceva pratica in una fattoria sperimentale aggiornata ai tempi, cosa che forse non era possibile in altre aziende.

Il Ridolfi si occupò molto dell'istruzione tanto da fondare la prima scuola agraria, ma si era ancora ai provvedimenti verso i direttori delle aziende agricole, alla formazione dei fattori uomini, perché ancora nel 1861 la Rosa Arfaioli, fattoressa di Meleto, non sapeva né leggere né scrivere.

I contadini a mezzadria poi erano ancora tutti analfabeti e nessuno si poneva il problema, neppure il Ridolfi. In una scheda si trova una vecchia zia Angiola, zitella di 62 anni, la quale sapeva

leggere, anche se non sapeva scrivere: un caso molto raro, forse, come riscontrato altrove, era stata a far la serva dal padrone o dal prete. Oggi Meleto è una fattoria che continua naturalmente con l'agricoltura, ma non disdegna ospitare i turisti amanti della campagna provenienti dal nord; è condotta dal marchese Adriano Ghelli Rorà di Canevaro.

La Cassa di Risparmio di Firenze

….Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmi, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli. Per procurare quest'ultimo benefizio all'industriosa popolazione Toscana si è formata con Sovrano Beneplacito espresso in un Dispaccio Veneratissimo dei 30 Marzo decorso, una privata Società che assumerà il nome di SOCIETA' CASSA DI RISPARMIO…..

Questo si leggeva nel manifesto del 23 Aprile 1829, firmato anche dal Ridolfi.

Cosimo Ridolfi davanti la villa di Meleto con Gino Capponi e alcuni allievi della scuola agraria

45 - Personaggi: Francesco Chiarenti

Francesco Chiarenti nacque a Montaione nel 1766, figlio di Quintino Pasquale, piccolo proprietario terriero e di Caterina Vaccà Berlinghieri di Pisa. Dopo gli studi classici, come figlio di una famiglia abbastanza agiata, per frequentare l'università, si trasferì a Pisa presso lo zio Francesco Vaccà Berlinghieri, famoso chirurgo e futuro patriota come pure i suoi figli Andrea e Leopoldo. Proprio per l'attaccamento affettuoso allo zio, Francesco studiò medicina e, laureato, si trasferì a Firenze ad esercitare la professione di medico, senza però trascurare la ricerca scientifica. Negli ultimi anni del secolo furono pubblicati alcuni suoi lavori di argomento medico. Nel marzo del 1799 i Francesi entrarono in Firenze e il Chiarenti, pur non ricoprendo cariche pubbliche, manifestò le sue simpatie per Napoleone, tanto che il 5 luglio, dopo la cacciata dei Francesi, dovette rifugiarsi in Francia.

Probabilmente ritornò in Italia il 15 ottobre 1800 con la nuova conquista da parte di Napoleone. Il generale Miollis lo propose come aggiunto al Quadrunvirato che governava la Toscana, poi trasformato in triunvirato, rimanendo in carica dal 27 novembre 1800 al 27 marzo 1801, per quel periodo che fu detto anche "dei cento giorni" come poi capiterà anche allo stesso Napoleone.

In così poco tempo molte furono le iniziative in campo legislativo, col ripristino delle buone leggi leopoldine, e nel campo dell'istruzione, ma fu carente la politica economica e questo fatto portò alle dimissioni del triunvirato (Francesco Chiarenti – Enrico Pontelli e Giovanni Deghores) e, consenziente anche il generale Murat, fu rimesso in carica il precedente quadrunvirato. Sul finire del 1801 il Chiarenti ritornò a Montaione dedicandosi all'amministrazione delle sue terre, ma soprattutto divenne agronomo, sperimentando nuove tecniche come quelle del Landeschi.

Fu socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili dal 19 aprile 1818 e nel 1819 divenne socio onorario. A Montaione, oltre a dedicarsi all'agricoltura nei suoi poderi che aumentarono via via di numero, nel 1808 divenne maire (sindaco) con aggiunti (assessori) e consiglieri scelti fra i maggiori proprietari del comune che allora comprendeva anche Gambassi e parte di Castelfiorentino. Tenne la carica fino alla fine del 1812, quando fu sospeso perché accusato di

irregolarità sulle note dei rimborsi spese per le trasferte che faceva come Maire di Montaione. Il Chiarenti si dedicò ancora alla sperimentazione in agricoltura aumentando il suo patrimonio, dalla tassa di famiglia degli anni dal 1818 al 1822 vediamo che possedeva 23 poderi. Opere:

Dubbi sull'utilità e sul danno della libera introduzione dei generi frumentari esteri in Toscana nelle circostanze attuali d'Europa.

Lettera in risposta alle obbiezioni fatte dal sig. Chiarugi sul nuovo metodo di somministrare l'oppio esternamente per frizioni ecc. con l'aggiunta delle Riflessioni sullo stesso argomento del sig. Rossi.

Delle diverse teorie riguardanti le fisiche funzioni dei nervi, con nuove congetture ed osservazioni sopra le più accreditate ipotesi delle medesime.

Esame degli argomenti a favore della libertà illimitata del commercio delle granaglie addotti da alcuni Georgofili nelle Memorie lette all'Accademia ed inserite nell'<<Antologia>>

Memorie economico-politiche sulla circolazione del denaro, e suoi mezzi di supplirvi mediante l'istituzione delle banche sopra ipoteca sul credito privato

Osservazioni ed esperienze sul sugo gastrico.

Osservazioni ed esperienze sul sugo gastrico riguardato come il mezzo destinato dalla natura per rendere suscettibili una gran parte delle sostanze ed essere assorbite dai diversi vasi assorbenti della macchina animale.

Prospetto delle principali operazioni di Finanze del governo provvisorio Toscano istituito con decreto del General Miollis. Con un rendimento di conti e un'appendice sopra alcune operazioni politiche.

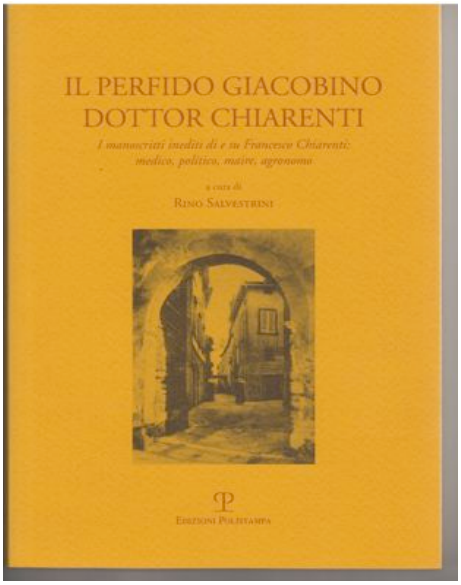
Ragionamento III sul commercio dei grani.

Ragionamento sulla digestione, con alcune osservazioni sull'uso vantaggioso del sugo gastrico nelle malattie dello stomaco.

Relazione della malattia del sig. Conte Maurizio Tarino Imperiale, già maggiordomo di S.M. Sarda.

Relazione ingenua di un vaiolo confluente.

Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura Toscana, e particolarmente sull'istruzione dei fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico.



Parte mortale di Francesco Chiarenti.

46 - Personaggi: Giuseppe Beccari

Giuseppe nacque a Montaione nel 1862 e qui morì nel 1928. Dottore in agraria pubblicò *La Chimica Agraria.* Inventò le concimaie o meglio le *Celle Zimotermiche Beccari,* che corrisposero bene all'esigenza dello smaltimento delle spazzature nei grandi centri, infatti furono adottate a Firenze, a Bologna e in altre città, anche in Belgio, Francia e Stati Uniti.

Il Beccari che era l'ingegnere comunale (prima lavorava alla miniera di rame di San Biagio e veniva da Montecatini), fu sindaco dal 1923 al 1926, prima della nomina del podestà. Nel 1924 Ida Mannaioni, moglie del commissario Beccari dal 5 giugno 1902, per restare in carattere donò al comune una striscia di terra di 500 metri quadrati lungo la strada dei Fossi (odierno viale Italia dal monumento ai caduti al vecchio campo sportivo) per gettarci le spazzature del paese.

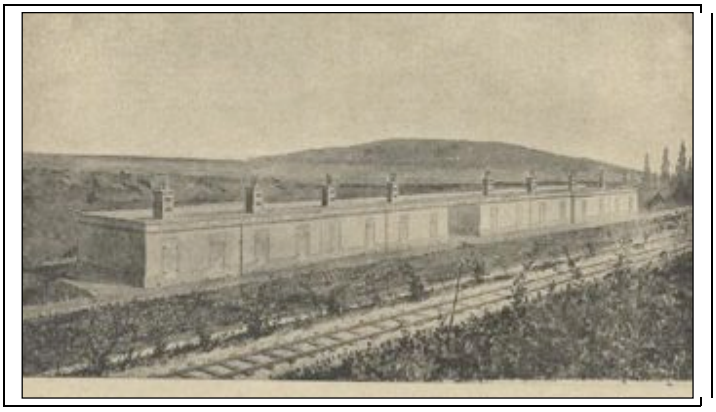
L'impianto era una costruzione in muratura divisa da un tramezzo da formare due celle quadrate alte circa due metri; il fondo era in pendenza e ricoperto da mattoni forati da far defluire il liquido che scendeva in un canale che lo portava all'esterno in un pozzetto; i mattoni erano appoggiati a secco per poter ripulire i rognoni.

I due locali erano coperti a terrazza con una botola con chiusino per buttare le spazzature, inoltre c'erano altri due fori per due "acchiappamosche, terminanti con sfere di vetro. Su una facciata ogni camera aveva una porta per togliere il concime.

Con una concimaia aperta occorrevano 3 – 4 mesi per avere il concime, qui invece erano sufficienti 25 giorni. Sempre sulla terrazza si trovava anche un torretta, da cui il nome dell'invenzione Beccari, con due collegamenti alle due vasche, da dove uscivano i gas che salivano in una serpentina a tavole o lamiere bucate e ricoperte di terreno vegetale, per fermare le sostanza dei gas delle esalazioni.

Dal terreno nella torretta si ricavavano concimi chimici e con la temperatura di 60 – 65 gradi si favorivano gli organismi che fissavano l'azoto e uccideva i germi coli-tifo, vibrisse del colera, streptococchi e stafilococchi, bacilli di polmonite, difterite. Influenza, dissenteria, tetano, tubercolosi…. Il comune di Certaldo

sperimentò le celle zimotermiche: 1929 il podestà Guido Franceschi approvò il progetto dell'ufficio tecnico per una spesa di 25.000 lire; 1930 appalto e inizio dei lavori; 1931 collaudo dell'opera e approvazione della spesa finale di lire 20.781,63 e affidamento per la gestione alla Società Agraria Certaldese con un compenso di £ 450 all'anno.



Novara

48 - Personaggi: Marco Salvadori

Marco Salvadori nacque a Montaione nel 1875, studiò nel seminario di Volterra e prese la licenza ginnasiale presso il R. Ginnasio Galileo di Firenze con 8 in matematica e 8 in scienze naturali. Dopo un anno di militare col grado di sergente del Genio, ritornò in seminario, fu ordinato sacerdote nel 1898 e disse la prima messa a Montaione. Frequentò per due anni la facoltà di fisica e matematica all'Università di Pisa e andò a perfezionarsi a Friburgo in Svizzera, dove si laureò nel 1904 col massimo dei voti e con la pubblicazione della tesi " Esposizione della teoria delle somme di Gauss e di alcuni teoremi di Einstein".

Nel 1912, appena trentasettenne, ebbe il distacco di retina e in poco tempo perse completamente la vista. Insegnò matematica e scienza per vari anni al liceo classico di Pisa, nel 1916 fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorologico G. B. Donati dell'Istituto Santa Caterina di Pisa. Ormai cieco, nel 1917 fu nominato padre spirituale del seminario Santa Caterina e l'anno dopo canonico del Duomo. Fu padre spirituale per 28 anni, cioè fino alla morte. Scrisse vari articoli scientifici per riviste e anche laudi e giaculatorie.

A monsignor Marco Salvadori si devono le meridiane di Marina di Pisa e di Calci, oltre naturalmente quella della Nunziatina di Montaione. Fu amico del Toniolo, del Cardinale Maffi e, a Montaione, di padre Faustino Ghilardi, frate a San Vivaldo. Morì nel 1945 e fu sepolto alla Nunziatina.. Per lui è aperto il processo di beatificazione.

49 - Personaggi: Faustino Ghilardi

Guglielmo Giacomo Ghilardi nacque nel 1858 a Pieve a Nievole e nel 1875 entrò nell'Ordine Francescano col nome di Faustino. Visse per 44 anni a San Vivaldo (dal 1883 al 1897 e dal 1907 al 1937). Si occupò della ricerca storica pubblicando libri e articoli su riviste specialistiche (vedasi la bibliografia di Montaione) scrivendo soprattutto su San Vivaldo, il Santo, il convento e soprattutto il Sacro Monte. Grazie al suo interessamento Vivaldo fu proclamato beato dal papa San Pio X nel 1908. Faustino morì nel 1937 e fu sepolto nella cappella del Cenacolo. E' in corso l'esame della richiesta di beatificazione.

Opere: *Cento Visite al Dio dell'Amore*, *Il santuario della Madonna di S. Romano in Valdarno di sotto, Sospiri al Dio dell'Amore*, *San Vivaldo in Toscana . Il Vero Frate Minore, Fra Giuseppino Giraldi, Fratello converso dei Minori, San Vivaldo Eremita del Terz'Ordine Francescano, Novena e triduo a S. Vivaldo, Ricordo di S. Vivaldo, Veni Mecum del Vero Frate Minore, Il Beato Giacomo da Bitetto dei Minori, Breve Vita di S. Antonio, La Guerra Santa, Contro la Bestemmia, Le Cappelle di San Vivaldo, Breve vita di S Lucchese da Poggibonsi, « Il Devoto di S. Antonio di Padova , Verso il Bene, Le Litanie del S. Cuore.*

50 - Personaggi: Baldi Luigi

Luigi Baldi è nato nel 1942 a Castelfalfi di Montaione da modesta famiglia, il padre era il guardiacaccia della fattoria. Quando Luigi aveva 10 anni la famiglia si trasferì a Montecalvoli prima e a Visignano presso Navacchio poi, sempre nel Pisano. Fu autodidatta appassionato di musica e fotografia e soprattutto della natura in genere, ma delle orchidee in particolare. Ha contribuito con professori universitari allo studio delle orchidee spontanee. Purtroppo è deceduto abbastanza presto all'età di 56 anni affetto da un male incurabile.

In suo onore è sorta *l'Associazione Pisana di Scienze Naturali e dell'Uomo "Luigi Baldi"*.

I prodotti

Il Comune di Montaione, non ha terreni vergini, allo stato primordiale puro, al naturale incontaminato, ma ha una campagna lavorata, antropizzata, dove le persone hanno vissuto dagli Etruschi (ed anche prima) fino ad oggi senza interruzioni.

Certamente molto spazio è coperto dal bosco, ma questo da sempre è stato tagliato, bosco ceduo, con regole ferree precise, dove i castagni si innestavano, dove anche oggi leggi precise difendono gli animali, i fiori, il muschio, i funghi …

Il resto del territorio è campagna agricola con piagge e valli dove si coltivano viti, olivi, cereali e quant'altro. Caratteristiche case coloniche a volte isolate, cioè al centro del podere, a volte raggruppate nelle numerose frazioni, hanno sempre caratterizzato la vita umana disseminata e non unicamente concentrata nel capoluogo come in altre regioni d'Italia.

Con alti e bassi l'agricoltura ha sempre impiegato la grandissima maggioranza delle famiglie, oggi può sembrare in declino, ma il turismo verde o agreste o comunemente detto agriturismo, sta riequilibrando le cose. La campagna è sempre stata manipolata, cambiata, sfruttata, ma con arte con gusto e praticità, tanto che possiamo definirla *campagna d'autore*, come fosse un grande affresco.

Riassumendo il Parco non è unicamente da vedere e da ammirare, ma anche da assaggiare e da gustare con i suoi prodotti che qui sono riportati in breve sia nel numero che nella descrizione.

Il grano

Specialmente nella parte Nord del Comune, predominano le vaste ondulate piagge spoglie, ora grigie o marroni perché appena arate, poi verdi per il grano che spunta fino a trasformarsi a Maggio in un tremolare al vento come le onde del mare; a Giugno tutto si indora con le messi mature. Ma i colori variano da luogo a luogo, per esempio dove predominano i papaveri, il rosso vivo obbliga i turisti alla foto, così come davanti alle piagge gialle di colza o di rape e ancor più di girasoli fioriti.

Certo che non si sega più il grano con la falce e non si trebbia sull'aia, oggi potenti macchine mietono e trebbiano sul posto lasciando la paglia a concimare i nuovi raccolti, ma il prodotto è il grano di sempre, ottimo per il pane e la pasta.

La paglia invece oggi non si ammucchia più in pagliai, quelle masse coniche un po'gonfie intorno allo stile che stavano presso la casa colonica, non serve più da lettiera alle bestie vaccine e neppure per mescolare al fieno per il foraggio per le stesse.

La paglia non serve più neppure per venderla alle cartiere di Colle per fare la carta gialla. Allora la si lascia sul posto a marcire e fare concime per il raccolto futuro.

Il vino

Il vino è un prodotto tipico italiano, specialmente poi se è toscano, ma a Montaione il vino è in bottiglie, che sia Chianti oppure no.

Tutti, dalle grandi fattorie al coltivatore diretto, producono vino che viene buono su queste colline solatie e tutti lo imbottigliano con la propria etichetta.

E' ancora un vino fatto sul posto dove si compra, dal produttore al consumatore senza intermediari. Questo lo sanno bene i turisti che sono in gran parte del Nord Europa e che vanno pazzi del nostro vino e che lo acquistano perché qui costa molto meno che non nei rispettivi paesi.

Si ripete sempre la solita storia: la prima volta arrivano, comprano qualche bottiglia per assaggiarlo, ritornano il giorno dopo e ne vogliono due cartoni, ripassano prima di tornare a casa e comprano altri tre cartoni.

Le aziende agricole che ormai da anni fanno turismo, non disdegnano anche produrre vino, e non solo vino, per esitare con la vendita diretta che è vantaggiosa per il contadino come pure per il turista. Infine le aziende cercano di produrre vino di alta qualità che può essere venduto dai 7 ai 10 Euro a bottiglia.

L'olio

Insieme alla vite, l'ulivo è la pianta più coltivata, perché le medie e basse colline asciutte e assolate costituiscono l'ambiente ideale. Si tratta di un prodotto che dà un olio con bassissima acidità, ottenuto dalla spremitura meccanica come sempre è stato fatto e non con mezzi chimici.

I turisti, quasi totalmente stranieri e del Nord, ne comprano piccoli contenitori e lo usano quasi col contagocce e si meravigliano a veder gli Italiani riempire la padella per la frittura ! Lo sapete che moltissimi turisti quando partono si comprano qualche piantina d'olivo in vaso? A casa loro li tengono al riparo dal freddo come noi le piante di limoni. Ho conosciuto un tedesco che comprò un olivino e l'anno dopo annunciò trionfante che il suo olivo aveva fatto tre olive!

C'è l'olio tradizionale e anche con olive dinocciolate e poi l'olio secondo la razza di ulivo. Certamente ci sono altri oli (di mais, di colza, di arachidi o d'altro), così come ci sono il burro e la margarina, ma l'olio d'oliva è un'altra cosa! Cosa volete mettere nell'insalata, nella ribollita, sulla fettunta o bruschetta?

Olivo secolare

Il formaggio

Da molti anni prima dell'ultima guerra mondiale, i Ceccardi facevano i pastori alla maniera antica. Il primo di maggio partivano dalla Sughera con il gregge, a piedi, dormendo in luoghi di fortuna, attraversavano la Garfagnana e l'Appennino per raggiungere in otto giorni Ligonchio in provincia di Reggio Emilia su in montagna.

Ai primi di ottobre, prima della neve, ripartivano facendo la stessa strada al contrario, ripetendo la transumanza e ritornavano alla Sughera a svernare.

Alla metà del Novecento incominciarono a usare i camion per trasportare le pecore e la transumanza era ben diversa.. Fulvio Ceccardi, stanco di questi spostamenti, comprò la casa alla Sughera, non fece più transumanze e si sposò con Annetta Zanicchi parente di Iva Zanicchi la cantante e ora conduttrice di una trasmissione televisiva.

Dal 1986, l'ultimo dei Ceccardi e la moglie, non hanno il gregge, ma lavorano il latte di altri pastori e hanno un ben attrezzato laboratorio alla Sughera per produrre cacio pecorino e ricotta.

I funghi

Un proverbio dice: “Il buon fungo fra maggio e giugno” ed è vero perché nascono i porcini, ma la stagione dei funghi è l’autunno. Dopo le prime piogge di fine agosto o di settembre, i boschi si popolano di bei funghi: i porcini del castagno, i giallerini, le rosselle, la ditola, gli ovoli, i pinaioli; poi, col passar del tempo, arrivano i morecci, i lardaioli rossi e bianchi, le penneggiole, i pettinini e infine a Natale i profumatissimi cimballi grigi (nuvolosi) e violetti. Ottimi in umido, per i sughi, in gratella, per citare alcuni modi di cuocerli. Se ne trovate molti potete seccarli o metterli sott’olio, oppure sotto sale, per serbarli per quando non si trovano freschi. Comunque a Montaione si possono comprare già sistemati ai negozi o dal grossista. Attenti però, nel bosco, a non prendere quelli velenosi e neppure quelli tossici. Se non si è sicuri bisogna chiedere a chi se ne intende.

Infine non sciupate i “fungacci” e raccogliete soltanto quelli buoni, tagliando il gambo e soprattutto senza raspare il terreno per non sciupare il micelio che darà funghi anche il prossimo anno.

Il miele

Continuando la serie dei prodotti genuini, merita menzione il miele, un prodotto dolcificante antico, ricavato dai favi delle api e tolto meccanicamente con la macchina che centrifuga e senza l'uso di sostanze chimiche.

Il miele è buono sul pane, nei dolci preparati in casa ed è anche medicinale: un bel latte caldo indolcito col miele prima di andare a letto rimette a posto la gola infiammata per il fresco o per il fumo (chi ha questo vizio, io no, perché sono felicemente un fumatore pentito).

Gli apicoltori sistemano le file di arnie in prossimità di acacie, di piagge di lupinella, o di altre coltivazioni che fioriscono. Si arriva a spostare le arnie con le api durante l'anno per avvicinarle alle piante fiorite, e non far faticare troppo le api operaie che vanno a succhiare il nettare. Questo anche per avere il miele di varie qualità, per accontentare tutti i gusti, perché ogni fiore dà il suo sapore particolare al miele.

La carne

La carne si trova dappertutto, direte voi, basta andare in macelleria o in polleria oppure al supermercato. E questo anche a Montaione, ma qui si può andare anche in fattoria (al Mattone presso le Mura per esempio) dove i vitelli vengono allevati, macellati e venduti senza intermediari e senza incognite di provenienza.

Se poi si vuole il cinghiale bisogna far parte di uno dei molti club che si dedicano alla caccia di questo animale che prolifica nei boschi di Montaione.

Il cinghiale oggi è una risorsa e anche un problema, perché dannoso all'agricoltura: un animale da tenere sotto controllo e da cuocere con varie ricette, in casa oppure già pronto in uno dei venti ristoranti del Comune di Montaione.

Se poi si preferisce carne di altri animali basta chiedere alle varie aziende agricole, che tra l'altro vi possono vendere anche le uova fresche, anzi calde, perché appena scodellate dalle galline. Infine se volete accompagnare la carne, come si usa fare, con una bella insalata chiedete anche quella, che il contadino va nell'orto e ve la coglie.

Le castagne

Nei boschi di S. Vivaldo (il santo viveva in un castagno cavo) e nelle zone verso Piaggia e dall'altra parte verso Montignoso, troviamo molte piante di castagno. Le castagne hanno sfamato tante persone nei vari periodi della storia, specialmente durante le carestie; erano dette il pane dei montanari perché sono state sempre proprie di certe altitudini, ma oggi hanno un ridotto utilizzo nell'industria dolciaria e sono attrattive in certe sagre.

Le castagne, allo stato fresco, contengono poco meno del 60% di acqua e ben il 37% tra zuccheri e amidi. Il resto è dato da azoto, cellulosa, grassi, sali minerali e idrati di carbonio.

Il castagneto: Sebbene fosse una pianta spontanea del bosco, prima, il castagno era "coltivato": innestato, curato, tenuto pulito, salvaguardato. Parte del castagneto era per la produzione delle castagne e dei marroni, parte era riservato ai polloni per fare i pali; dalle ceppe in disfacimento si prendeva il terriccio per i fiori in vaso. Oggi si trovano ancora molti castagni ma sono selvatici e bisogna accontentarsi sulla qualità, comunque sempre naturale.

Le ballotte: E' il modo più semplice di cuocere le castagne lessandole in acqua

Le caldarroste: Si tratta di castagne castrate, cioè incise con un coltello, e abbrustolite al fuoco.

La polenta dolce: Il cibo dei montanari era principalmente la polenta di farina dolce, ricavata dalle castagne secche macinate, polenta che non aveva tra l'altro bisogno di essere condita come quella di farina gialla.

Il migliaccio: Il castagnaccio o anche migliaccio perché si faceva anche con farina di miglio, è una pastella di farina dolce con acqua, uva secca o pinoli, condita con olio d'oliva e cotta in forno.

Caratteristico il **Monte Bianco:** Ricetta: Togliere la prima buccia ai marroni e lessarli in una pentola coperti d'acqua con un pizzico di sale. Sbucciarli ancora caldi. Sciogliere in mezzo litro di latte caldo un cucchiaio colmo di cacao amaro aggiungere lo zucchero, rovesciare sui marroni sbucciati e bollire ancora per qualche minuto. Aggiungere rum e passare al passaverdura su un piatto adatto cercando di dare la forma di un monte. Guarnire la cima con un fiocco di panna montata come il nevaio sulla cima

della montagna e servire con altra panna da aggiungere a piacimento.

I marrons glacés: Un tempo era un dolce per ricchi, oggi per fortuna è alla portata di tutti. Sono marroni canditi, cioè cotti in un sciroppo di zucchero.

La pattona: Si faceva una pastella soda di farina dolce e acqua, se ne metteva un po' su una foglia di castagno, ci si metteva sopra un'altra foglia e poi su cuoceva in forno.

Gli anellini: Si prendeva un anello di quelli per cucire (il ditale), si riempiva di farina dolce, si pressava e si infilava nella brace del focolare e si faceva cuocere. Poi si capovolgeva e veniva una leccornia per i bambini (si accontentavano di poco!)

I tartufi

La Valdevola è la patria del pregiato tartufo bianco, specialmente nelle vallecole dei rii, borri e botri che si gettano nell' Evola. Vediamo che cos'è il tartufo.

Gli antichi credevano che il tartufo fosse la particolare radice di una pianta, oppure un tubero nato da un fulmine a contatto con il terreno. Il tartufo è invece un fungo sotterraneo (ipogeo) che vive in simbiosi con le radici di alcune piante dotate di clorofilla, come : la quercia, il tiglio, il salice, il pioppo, il nocciolo, il faggio... Il rapporto fra la radice sottile della pianta superiore e il tartufo si dice *micorriza*, da questo rapporto di amicizia traggono vantaggio tutti e due. La tartufaia è un luogo con particolare terreno e con particolari piante dove si trovano i tartufi. E' questa una zona da proteggere, perché vale oro. Poi ci sono le tartufaie artificiali: sono luoghi adatti dove si piantano le talee di piante tartufigene dopo essere state micorrizate (cioè in laboratorio ci sono state iniettate le spore di tartufo).

Gli antichi Greci dedicarono il tartufo a Venere dea della bellezza, che loro chiamavano Afrodite. Comunque, ora come allora, tutti pensano che il tartufo sia afrodisiaco perché rende le donne più tenere e gli uomini più amabili.

Roma bruciava e l'imperatore Nerone cantava e mangiava tartufi. Gli antichi Romani facevano scorpacciate di tartufi, potevano permetterselo perché erano i padroni di tutto il mondo allora conosciuto. Però il troppo fa male e a volte ne morivano, per questo chiamavano il tartufo *funus agens* (portatore di morte).

Il tartufaio si alza presto, ma non di notte, prende il cane e va nelle tartufaie che lui conosce e che non rivela a nessuno. Se i tartufi sono maturi il cane ne sente il profumo. Il ricercatore scava con il suo vanghetto, prende i tartufi, dà un pezzetto di pane in premio al cane e ricopre la buca per non sciupare il micelio.

Quando il tartufo è maturo emana un profumo che fuoriesce dal terreno, ma soltanto alcuni animali sono in grado di fiutarlo: i maiali, che non sono pratici nella ricerca, e certi cani addestrati fin da piccoli. Nelle nostre zone i cani da tartufi sono bastardi addestrati per questa ricerca, non sono di una razza particolare, ma hanno una "qualifica professionale", che li rende superiori e anche costosissimi se sono bravi. Se l'annata è buona i tartufi costano un

po' meno e viceversa se la raccolta è scarsa aumentano di prezzo, tanto che il totale degli introiti resta invariato.

Il forte profumo del tartufo può essere dato a alcuni prodotti alimentari a lunga conservazione e così abbiamo: olio d'oliva tartufato, formaggi al tartufo e anche creme e salse impreziosite dall'aroma di questo particolare fungo.

Ci sono molte specie di tartufi, i più conosciuti sono il *bianchetto o marzolo, il tartufo nero, lo scorzone o maggengo,* ma il migliore è il *tartufo bianco (tuber magnatum Pico)*. E' il più pregiato (magnatum = dei magnati, cioè dei ricchi), molto profumato e....costoso. Si trova a Alba e in Valdevola!

Il tartufo insaporisce quasi tutti i cibi, in particolare si mette nell'insalata di funghi ovoli, sui crostini e sulle tartine, nei risotti e nelle pastasciutte, nonché sugli gnocchi, sulle pizze, sui filetti di carne, sulle uova strapazzate, nelle frittate e anche sulla selvaggina.

Lo zafferano

Dalla pianta del croco si utilizzano gli stimmi per uso culinario, il piatto più famoso è il risotto alla milanese. La pianta è diffusa nell'area del Mediterraneo e nella Valdelsa si coltivava molto nel Medio Evo.

Il prodotto è molto costoso perché da 80 chili di fiori si ricava un solo chilo di zafferano che diventa 80 grammi dopo che è essiccato.

Un bravo operatore agrituristico della Sughera ha riportato in auge questa coltivazione.

Curiosità storiche

Faggeta relitta

Se consultiamo un'enciclopedia o se andiamo in montagna, veniamo a sapere che il faggio vive ad un'altitudine che va dai 900 ai 2000 metri sul livello del mare. Ma presso Castelfalfi esiste una faggeta naturale su un terreno che va da 200 a 300 metri di altitudine. Fra le colline sulla cui cresta corre la strada da San Vivaldo a Castelfalfi e quelle dove si snoda la strada da San Vivaldo a Piaggia e Tonda, scorre in basso il torrente Carfalo: sulla costa boscata del lato Castelfalfi si trova questa faggeta.

La presenza della faggeta è testimoniata da Francesco Chiarenti nel 1810 e già agli inizi del '400 nello stabilire il confine fra la selva di Camporena data al Comune di Castelfiorentino e quella data a San Miniato si legge:

"...usque a Crucem de Faeto, et ab ipsa Cruce usque ad Capud Carfuli...", cioè esisteva un punto di riferimento detto appunto Ma la conoscenza di questi faggi risale a molti secoli prima, perché già agli inizi del '400 nello stabilire il confine fra la selva di Camporena data al Comune di Castelfiorentino e quella data a San Miniato si legge:

"...usque a Crucem de Faeto, et ab ipsa Cruce usque ad Capud Carfuli...", cioè esisteva un punto di riferimento detto appunto Croce della faggeta lungo il Carfalo.

Agrifoglio

Rimanendo alla flora bisogna ricordare che in questa zona e anche nella vicina Corbezzolaia e nel bosco dei frati di San Vivaldo, vive spontaneo l'agrifoglio.

Il tasso barbasso

Veramente caratteristico l'insediamento naturale di *taxus baccata* detto anche *tasso barbasso* oppure soltanto *libo***.**

E' una pianta comune usata in tanti giardini e soprattutto nei cimiteri, che si usa anche per addobbi natalizi perché ha i pallini rossi e somiglia all'agrifoglio, ma a Iano vive allo stato spontaneo in una vallata oltre le Carbonaie. E' una pianta che

sopporta bene la potatura e spesso nei giardini e cimiteri se ne vedono nella forme più varie (vedi cimitero di Montaione capoluogo con il viale che all'imbrunire sembra un corteo funebre di incappucciati). Il tasso è conosciuto da tempo immemorabile come pianta velenosa perché su questa non ci sono mai insetti; infatti contiene la tassina una sostanza tossica, in tutte le sue parti esclusa la polpa del suo frutto.

Era ed è chiamato anche *albero della morte.* Gli uomini primitivi l'usavano per costruire gli archi e gli Egizi per costruire i sarcofaghi dei morti. Il poeta romano Ovidio scrive che il tasso ombreggiava la strada del mondo dei morti ed era sacro alle Furie. Durante il Medio Evo si diceva che la dea Luna apparisse, di notte, alle streghe e ai maghi con torce ricavate da questa pianta.

La salamandra

Ritornando alla faggeta e passando alla fauna, è da segnalare la presenza nel torrente Carfalo, di una colonia di salamandre nere o dagli occhiali, molto rare.

L'oro della California

Non si può chiudere senza parlare dell'oro! Il 16.10.1950 il Sig. Pescatori inviava un campione all'ISTITUTO FIORENTINO DI ANALISI che dette questo responso:

CERTIFICATO DI ANALISI
N° 1023 del campione N° 467 del certificato
Prodotto: QUARZO AURIFERO
Resultati analitici:
Oro estraibile col metodo di cianurazione:
Gr. 1,2 per tonnellata di roccia.
FIRENZE, 5.12.1950 ISTITUTO FIORENTINO DI ANALISI
Fa. del Direttore

Concludendo, anche senza la caccia all'oro della California (Iano come gli USA), novella "gold rush", dobbiamo prendere conoscenza e coscienza che l'oro vero qui è dato dalle bellezze naturali e dalle testimonianze degli insediamenti umani, nonché dai resti di attività produttive di un passato da non dimenticare e, infine e soprattutto, dalle grandi possibilità di sfruttamento delle

abbondanti acque minerali e termali per uso turistico e terapeutico.

Questo è l'oro da cercare e se poi ci sono anche le pepite, ben vengano!

Leggende

Per finire sulla natura strana di Montaione, riporto due leggende simili: nei tempi lontani, alcuni giovani, per scommessa, salirono su un albero a Montaione e scesero a Gambassi, senza mai toccare terra. Un altro gruppo invece salì su un albero a San Vivaldo e andò fino a Pian delle Querce, sempre passando di ramo in ramo senza scendere mai al suolo. Certamente sono leggende e come tutte le leggende c'è qualcosa di vero: la vegetazione un tempo era veramente più fitta ed è per questo che questi boschi nel Medio Evo erano detti selve, dove vivevano anche i lupi.

I renitenti alla leva

Nel 1801 Napoleone riconquistò velocemente l'Italia e l'amministrazione francese cercò di normalizzare e francesizzare il paese. L'obbligo per i giovani di fare il militare, introdotto da Napoleone, suscitò non poca opposizione nelle popolazioni, e vi furono forti resistenze passive. La leva sottraeva forze giovani ai lavori dei campi, per cui molti si davano alla macchia. Di giorno questi uomini renitenti alla leva lavoravano nei campi, ma una buona vigilanza li avvertiva dell'arrivo dei gendarmi ed essi fuggivano nei boschi; anche giovani renitenti di Livorno si rifugiavano nei boschi di Montaione e Gambassi.

Se trovati i renitenti erano *condannati a 5 anni di ferri, ed a 1500 franchi di ammenda.*

I partigiani

Per avere un'idea dei boschi rigogliosi e intricati che da Montaione si estendono da Gambassi e Montaione fino a San Vivaldo, Montignoso e Camporbiano, ricordo che, a seguito della manifestazione delle donne e dei movimenti partigiani, nel 1944 vennero a Montaione le "Brigate Nere Fasciste" con lo stesso maggiore Carità, il quale, visti i boschi impenetrabili, rinunciò ai rastrellamenti e tornò a Firenze.

La storia spesso si ripete.

La vite

La maggiore enciclopedia italiana, la famosa "Treccani" riporta: "... la prima pianta per il vino fu la *Vitis vinifera,* come da fossili del principio del Quaternario, trovati nei travertini di S. Vivaldo..."

Personalmente ho trovato le foglie fossili di vite a Camporena, oltre S. Vivaldo, presso Vignale, toponimo che deriva da "vigna".

Sono trascorsi tre milioni di anni e la *"Vitis vinifera"* ha ora la massima presenza storica sulle colline del Parco Benestare.

I I ladri di bucce di leccio

Il 3 di maggio del 1809i gendarmi fecero una perquisizione in una casa di un contadino e trovarono 200 libbre di bucce di leccio. Il contadino asserì che non era andato nei boschi, ma aveva sbucciato i pali per la vigna, tagliati nel bosco del padrone e con il suo permesso. In quel tempo al Sindaco erano arrivati molti reclami da parte di proprietari del bosco perché ignoti malfattori sbucciavano i lecci, facendoli poi seccare.

Il Sindaco, che al tempo era Francesco Chiarenti, scrisse anche al prefetto e propose di arrestare tre o quattro venditori di bucce per conoscere i loro fornitori; questo per impaurire e limitare i danni. Ma questi ignoti ladri di Montaione e Gambassi che entravano in azione di notte, che ne facevano delle bucce di leccio? Le vendevano ad un intermediario che poi a prezzi più alti le rivendeva alle fabbriche di San Miniato Basso e Santa Croce che le usavano per conciare le pelli, in quanto la scorza di questa pianta contiene tannino.

I toponimi

I nomi di torrenti, dei poggi, delle case hanno nomi antichi e molti sono nati dalle piante, dagli animali, dalla formazione del terreno, dalla posizione del luogo, segno che i luoghi del Parco spesso sono originati dalle cose naturali e che da sempre l'uomo li ha abitati. Ecco alcuni esempi:

Montaione: Alberi, Boccioleto, Sughera, Corbezzolaia, Lecciarino, Corniale,Noce, Querce, Orzale, Ginestra, Scopaio, Vignale, Golpaia, Ragnaie, Bovalico, Civettaia, Porchereccia, Colombarino, Uccelliera, Bucatassi, Bellavista, Fioraia, Acquaviva, Bella Fonte, Bellavita, Valverde, Buon Riposo, I Soli, Casaccia,

Capannina, Rocca, Fornaci, Pievecchia,, Cappella, Torri, Muraccio, Pietrafitta, Rimessa, Cancello, Ponticello…

L’epigrafia: il cavallo e il gatto

QUESTA PIETRA RICUOPRE LE OSSA DEL CARO MORINO
CHE CON SERVIZIO AMMIRABILE IN VENTIDUE ANNI
SALVO' BENE SPESSO DA PERICOLI SCIPIONE DA FILICAIA
11 OTTOBRE 1900

In un boschetto vicino alla villa di Pozzolo, a margine della viottola che porta alla Scopa e al deposito dell'acquedotto del Comune, si trova ancora un piccolo muro a mattoni con questo marmo a ricordare la sepoltura del Morino, il cavallo di Scipione Da Filicaia. Sul muro di cinta del giardino della villa di Sant’Antonio, si trova un altro marmo dedicato ad un altro animale che era morto qualche anno prima e sepolto in fondo al parco, e precisamente al gatto Fanfullino.

FANFULLINO GATTO GRAZIOSISSIMO MORTO IN
FIRENZE IN ETA' DI ANNI 19 PER AFFETTO E
FEDELTA' FU TANTO CARO AL PADRONE SUO CONTE
ANDREA DA FILICAIA DOTTI
CHE A MEMORIA ED ESEMPIO IL DI' 7
AGOSTO 1894
Q.M.P.

La tomba del cavallo

I cinghialai di frodo

Baccio figlio di Luigi fabbro a Legoli e Giannone figlio di Simone contadino a Orzale, si conoscevano da tempo e a volte andavano insieme a caccia di cinghiali. Sapevano che era proibito perché la selvaggina apparteneva soltanto al padrone del fondo, ma sfidavano la legge per dare un po' di carne alla dieta molto vegetariana dei loro familiari.

Siccome si avvicinava il Natale dell'anno 1564, con le altre feste di fine e principio anno, quando i ricchi avevano tanta carne da mettere in tavola, il 6 dicembre andarono in cerca di cinghiali. Presero i lunghi e appuntiti spiedi di ferro e i cani e si incamminarono che ancora era notte, per la strada che da Orzale portava a San Vivaldo.

Non era una caccia facile per due cacciatori soli e soltanto armati di ferri aguzzi e poi c'era il rischio di essere scoperti. Infatti poco dopo furono trovati, arrestati, messi in prigione e infine giudicati dal Vicario che teneva udienza a San Miniato.

Fu fatto il processo e i due cacciatori di frodo furono condannati a ben 50 scudi d'oro per ciascuno, il che era un patrimonio; inoltre dovettero sopportare anche la pena corporale di "due tratti di fune". I due vennero distesi su un argano, legati ai piedi, alle mani e quindi furono "allungati" per soli due tratti di fune, con poco più il corpo si sarebbe spezzato in due tronconi.

Il dannato di Tonda

Si era a metà Ottocento e a Tonda viveva la famiglia Nardi. Luigi il capofamiglia possidente e calzolaio, i figli Mariano, Niccolò e Angelo tutti calzolai; la moglie Cherubina e la nuora Giuseppa atte a casa, inoltre due nipoti ed altri quattro apprendisti calzolai.

Per il tempo i Nardi formavano un calzaturificio vero e proprio, che poteva sfornare 4 o 5 paia di scarpe nuove al giorno, ma spesso erano soltanto riparazioni a scarpe e zoccoli malridotti di contadini. Sembra che fra questi ci fosse il dannato di Tonda. Si diceva che rubasse sul cuoio e soprattutto spostava i confini per ingrandire le sue terre e forse doveva anche aver fatto ben altro se si prese l'epiteto di "dannato".

Infatti si racconta che quando morì due frati vennero da San Vivaldo a portargli l'olio santo, ma appena entrarono nella stanza

dove il Nardi era in fin di vita, apparvero grandi fiamme, era il diavolo che era venuto a prendere la sua anima dannata. Il Nardi dannato morì di lì a poco e al suo corpo fu rifiutata la sepoltura nel camposanto e sembra che fosse sepolto nel bosco della Corbezzolaia fra La Sughera e San Vivaldo. Mentre lo portavano via gli incaricati recitavano: *Diavolo porco, diavolo porco, tu hai preso l'anima, prendi anche il corpo!*.

La gente diceva anche che la notte il suo fantasma spaventava i passanti che si avventuravano per la via in mezzo al grande bosco dei Cerroni e di Corbezzolaia. Oggi non più, forse perché la gente ci passa con veloci automobili e non ha più il tempo né il modo di spaventarsi per il fantasma di un dannato ormai dimenticato.

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza .(1992) [con altri]

Storia di Montaione. (1992).

Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen, (1996) [con altri].

Montaione e la sua storia. (1997).

Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda. (1997).

Gente poca, parecchi contadini. (1998).

Montaione e la sua storia, volume 2°. (1999).

La storia del Vivo, un paese sull'Amiata. (2000).

Dalla vanga al computer. (2000).

La storia di Castelfalfi. (2002).

Che facevano i tu'nonni? (2003)

La Valdelsa nel tempo. (2005)

Il perfido giacobino Dottor Chiarenti, (2009).

La storia di Villamagna (Volterra), (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2011), anche su CD, sono disponibili presso l'autore:

MONTAIONE: *I luoghi della fede a Montaione. I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. Le frazioni ed ex frazioni di Montaione* [Figline e Castelfalfi anche in tedesco]. *I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati, la frazione. Miscellanea storica di Montaione. San Regolo. Pittori a Montaione. I Montaionesi nella storia.*

VALDELSA: *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*